Vittorio Giuseppe Bottone

DISCORSI

Vittorio Giuseppe Bottone

Discorsi

(A cura di Angelo Bottone)

Copyright ⊂ 2023 Angelo Bottone

Stampato in proprio presso Stanley Printing, Dublino, Irlanda.

INDICE

Introduzione	1
Convegni medici	5
Ospedale Civile di Atessa	49
Schiavi di Abruzzo	77
Appendici	93

INTRODUZIONE

Questo volume raccoglie vari discorsi pronunciati da mio padre in diverse occasioni. Egli amava declamare in pubblico ed era felice quando era invitato a farlo. Riordinando, dopo la sua morte, le carte sparse in diversi angoli della casa, sono emersi appunti nascosti e bozze confuse che ho cercato di ricomporre ed ordinare. Si è trattato di un lavoro non sempre agevole ma che mi ha permesso di scoprire dimensioni e dettagli riguardanti mio padre che non conoscevo o ricordavo.

Il volume è diviso in tre sezioni. La prima sezione raccoglie gli interventi esposti durante varie conferenze dedicate principalmente alla medicina della terza età e alla riorganizzazione della sanità locale. Sorprende notare quanto queste riflessioni, scritte quasi trent'anni fa, siano oggigiorno ancora più rilevanti, a motivo dell'invecchiamento generale della popolazione. Rispetto al resto del volume, questi interventi sono più estesi e riflessivi. Presentano una vera e propria filosofia dell'invecchiare che esplora e difende il valore del diventare e dell'essere anziani. Viene presentata, in questi contributi, anche un'analisi critica della politica sanitaria regionale e locale che negli anni successivi avrebbe portato ad uno smantellamento dei servizi sul territorio, in particolare dell'Ospedale Civile di Atessa. È chiaramente presente, nei pensieri di mio padre, la preoccupazione per la propria terra ed il suo futuro.

Precisamente all'Ospedale è dedicata la seconda sezione di questo volume. Mio padre iniziò l'attività medica nel 1970, ad Atessa, nell'Ospedale che divenne per lui una seconda dimora e che continuò a frequentare anche dopo il pensionamento nel 2000. Vi si dedicò

come medico, come insegnante della scuola infermieri, e come direttore. Proprio in Ospedale, nel 1989 venne accidentalmente infettato da quel virus che dopo una ventina di anni si manifestò nella malattia che gli fu fatale. In questa seconda sezione vengono presentati momenti diversi della vita ospedaliera; alcuni commemorativi, occasionati da ricorrenze, altri di commiato. I rapporti quotidiani e cordiali con i diversi operatori sanitari vengono celebrati ma il tema di fondo di questa sezione è la riflessione sul senso della sofferenza, della vulnerabilità, del servizio agli ammalati.

La terza sezione di questa raccolta concerne Schiavi di Abruzzo, il paese natale di mio padre, al quale era profondamente legato. Il tono di questi interventi è, in alcuni casi più triste, quando ad esempio si tratta di commemorare un amico defunto. Emerge, un po' in tutto il volume ma forse particolarmente in questa sezione, non solo la sua personalità autentica, che era schiettamente evidente a chiunque lo avesse conosciuto, ma direi la sua spiritualità, serbata più intimamente.

In questo libro mancano del tutto i discorsi pronunciati durante la sua attività politica. Non vi è rimasta traccia in casa. Molto probabilmente vennero distrutti quando a metà degli anni Ottanta abbandonò la politica attiva e, con amarezza e delusione, volle forse compiere una cesura con un periodo della vita da considerare concluso.

Le uniche pagine conservate sono degli appunti redatti alla notizia dell'assassinio di Aldo Moro. La scrittura non è sempre decifrabile, a testimoniare lo stordimento causato dalla tragedia, e pertanto non è stato possibile trascrivere quelle note in questo lavoro. In ogni caso, la politica rimase per lui una passione anche dopo aver abbandonato la

militanza e sarebbe stato ingiusto ignorare completamente questa importante dimensione della sua esistenza. Quindi, per celebrare i suoi anni da consigliere e assessore alla Provincia di Chieti, ho deciso di includere in appendice alcuni articoli di giornale, insieme ad un paio di lettere, relativi alla crisi legata alla frana di Montazzoli che nel 1969 lo portò alle dimissioni da consigliere, poi ritirate.

I miei dovuti ringraziamenti vanno innanzitutto a mia madre Teresa e mia sorella Rossella che hanno seguito e contribuito alle diverse fasi di questo progetto. E poi al dott. Antonio Ferrante, ad Alfredo Massa e a Pasquale Pinnella, che con il loro generoso aiuto hanno permesso di chiarire alcuni dettagli significativi.

Nella ricorrenza di quello che sarebbe stato il suo novantesimo compleanno, auspico che queste pagine suscitino bei ricordi in quanti conobbero mio padre. In chi, come i miei figli, non ha avuto modo di apprezzarne propriamente la presenza, possa la pubblicazione dei suoi discorsi suscitare interesse ed ammirazione. A tutti auguro una proficua lettura.

Angelo

3 luglio 2023

SEZIONE A - CONVEGNI MEDICI

Anziani, valori, creatività e qualità della vita

"Il passato è solo un avvenire invecchiato" dice Cocteau. Noi viviamo nel punto di divisione tra passato e futuro. Questo punto si sposta e ci trasporta inevitabilmente con sé verso il futuro. E ognuno di noi sa tacitamente, senza neppure pensarvi, di invecchiare. Vivere vuol dire invecchiare. Invecchiare allora è l'unico mezzo che abbiamo trovato, di vivere a lungo.

Illustri Signore e Signori, sono lieto di questo incontro; esso mi consente di avvicinare tanti qualificati Maestri della Medicina, primo fra tutti il prof. Abate, titolare della Cattedra di Geriatria dell'Università di Chieti; la Dott.ssa Bartorelli, Primario al San Eugenio di Roma; il Dott. Falconio, Dirigente del Servizio Medico dello Sport; il Dott. Guizzardi, Primario Geriatria di Città S. Angelo; il Dott. Viscanti, Primario Geriatria dell'O.C. di Lanciano e Segretario della Sezione Abruzzo della S. I. G. O. Saluto tutti gli altri Colleghi della cui presenza siamo onorati.

Al Dottor Angelo Pace, coordinatore sanitario, dico grazie della sua partecipazione. Egli è ancora tanto giovane da poter esorcizzare tale età della vita, ma tra maturità e vecchiaia non c'è soluzione di continuità e quest'ultima non è un periodo facoltativo della nostra esistenza ma una sicura realtà. Sono certo che anche dopo questo convegno che cade nell'anno europeo dell'anziano, egli orienterà il suo impegno, ai vertici della ULSS, verso la promozione dell'uomo in età avanzata.

Io mi auguro che a seguito delle sue iniziative, ogni anziano possa dire quello che un poeta francese esprimeva così con molta efficacia: "80 anni, più occhi, più orecchi, più gambe, più fiato. Ed è incredibile come si arrivi a sorpassarli".

Quando il Prof. Palmieri impeccabile animatore di questo convegno mi ha proposto di parlare degli anziani io mi sono sentito subito a disagio. Innanzitutto, per la tensione che tale impegno sempre comporta; in secondo luogo, per il timore di proiettare sull'argomento le mie personali paure e al limite le mie angosce e poi perché ho poco da dire a chi, come voi, ha acquisito una esperienza sul campo, tra gli anziani, ascoltando le loro storie e i loro disagi, la loro ansia per la perdita del ruolo e la paura della malattia e della morte. Mi limiterò ad alcune annotazioni per gli ospiti di questa stupenda Residenza per Anziani, "Piccolo Rifugio La Cicala" illeggiadrita dalla direzione di Luisella e Valeria Palmieri, così ricche di esperienza umana e di sapienza professionale.

Mi rivolgerò al Personale di questa Casa che sa così facilmente sintonizzarsi con il prossimo e dedicarsi agli altri. Per il quale lavorare tra queste mura significa accostarsi a valori in generale poco promossi e a volte persino frustranti. Ma per il quale non c'è piacere più grande che accendere un sorriso e togliere un po' di tristezza.

Parlerò ai giovani, a questi giovani della Scuola Infermieri Professionali di Atessa e alla loro direttrice Suor Lorenza per dir loro che giovinezza è speranza e conquista e realizzazione di sogni. Ma anche la longevità è speranza e conquista di significati ed interessi.

Un saluto particolare va poi a tutte le persone anziane che si sentono messe da parte come inutili e dimenticate. A loro vorrei gridare: riempite la casa della vostra presenza, affinate le risorse corporali e spirituali. Se l'aspetto fisico si deteriora, l'aspetto spirituale cresce. Lottare contro la solitudine, evitare il conformismo e la routine. Rimanete gradevoli. La vostra vita è degna di significato. Sentitevi capaci di recitare l'atto più lungo della Commedia Umana. Vi è ancora spazio alla speranza, alla fede, alla carità che non sono soltanto virtù cristiane, ma luoghi di forza del nostro essere uomini.

Ma parlo anche all'uomo nella più larga accezione del termine. Parlo all'anziano che non è l'uomo dei filosofi, che non mi interessa, che non è l'uomo della razza, che non è l'uomo della mia nazione, che non è l'uomo della mia fede. Parlo all'uomo reale, l'uomo vero, in carne e ossa, quello che posso toccare, quello che giace nei letti del mio ospedale pieno di gente morente che spesso soffre di avanzate malattie di cuore, di cancro, di paralisi, di forme demenziali e al quale ho ben poco da offrire dal punto di vista medico. E quest'uomo che chiede pietà, sono io stesso. Siamo ciascuno di noi "quando i fili dell'ordito sono per essere tagliati e ci avviciniamo come il tessitore al termine del rotolo della vita".

Siamo ciascuno di noi quando la società sopravvaluta la giovinezza e scarta i vecchi.

Povero è l'uomo. Ogni uomo.

"He is a has-been" "Egli è uno che è stato". L'espressione americana schiaccia il senso autentico della vita nella materialità, e il cuore dell'uomo in un'aritmetica del profitto. Secondo questa concezione purtroppo dominante non è la

coscienza che fa l'uomo e l'ambiente ma è l'ambiente che fa la coscienza (e per stare ai tempi, fa Tangentopoli). In sostanza "siamo ciò che la società ci fa essere" e quando abbandoniamo il ruolo che prima ricoprivamo, noi siamo finiti. Ecco perché una persona anziana soffre soprattutto nel sentirsi inutile, nel non essere più richiesta di niente, sentirsi sopportata. Ma allora essere anziani, sempre meno efficienti, sempre meno forti, sempre meno produttivi, sempre meno importanti, è una condanna?

"Ogni vita umana è una nuova vita in crescita
Voi contate molto per tutti
La società ha bisogno di voi."

Così Giovanni Paolo II agli anziani del Canada. Vita in crescita, dunque, quando siamo in condizione di malattia. Vita in crescita in condizione di pluripatologia perché il declino di una parte di una persona non è il declino di tutta la persona. Vita in crescita nella fatica dell'esistere e nel freddo della sofferenza perché l'uomo non è soltanto lui stesso, è il punto unico dove i fenomeni del mondo si incrociano una sola volta senza ripetersi.

Mi rendo conto che la concezione della vita come una linea che sale e che può diventare spoglia di tutto fino a farci dire "tu non sei più vita" ed invece continua ad esserlo; questa concezione è a rischio e passa assai alto rispetto a noi sino a ribaltare la nostra moda culturale. Sinora abbiamo guardato l'anziano per porgergli un aiuto; secondo questa concezione invece l'essere anziani comporta non solo le molte cose già dette dal geriatra e dal politico, cioè attenzioni, provvidenze e interventi sulla condizione com'è, ma comporta un valore. Un valore che prima

non c'era nell'umano e che non ci sarebbe se non esistesse la fase anziana dell'essere uomini. E questo non perché prima o poi faremo tutti il nostro ingresso nell'anzianità, ma perché crediamo nella continuità del valore della vita stessa in tutte le sue stagioni: si può dire, anzi, che più la vita è vita, vive, più cresce valore. Giovanni Testori diceva "La vita è la vita". Cresce di valore maturando un diverso significato della vecchiaia che si libera di alcune sue caratteristiche peculiari di ineluttabilità per disvelarne altre ancora sepolte nella possibilità (arriveremo a 130 anni?). Cresce il valore perché ha vissuto tutta la scala dei valori familiari a lui consentita e ora ci invita a guardare lontano. Cresce di valore perché ricapitola in sé, nel suo passato, livelli di esperienza che noi dobbiamo ancora vivere. Cresce di valore perché, per la prima volta nella storia, la figura dell'anziano esce dall'immaginario popolare per diventare una figura concreta e reale raggiungibile dalla maggior parte delle nuove generazioni in un contesto caratterizzato dalla effettiva coesistenza di tre e spesso di quattro generazioni.

Queste considerazioni non esistono nella nostra cultura e il problema consiste nel cambiare mentalità. Certo, non so quanti anziani, al di là del fatto che lo vivano personalmente, siano disposti ad affermare che l'anzianità è un valore profondo della vita e quindi non hanno solo bisogno di infermieri che si chinino su di loro (è ovvio che non mi riferisco agli infermieri di professione) ma hanno bisogno di ammiratori che guardino per imparare, o di ammiratrici come la Dott. Bartorelli che con un bellissimo articolo su Geriatria ci insegna che "la qualità della vita dipende, sì dalla salute della persona, dal suo stato funzionale, dal benessere psichico e sociale, entità in qualche modo misurabile, ma anche dall'ineffabile proprietà dell'essere che sfugge a qualsiasi misura".

E ancora la Bartorelli descrive due anziane signore attive e creative che si muovono come farfalle in una vita di provincia ricca di qualità da cui il film "Caccia di farfalle". L'umile immagine della farfalla in una società impazzita, insaziabile di beni e di danari. La farfalla, in greco: Psiukè. L'anima, in greco: Psiukè. L'ineffabile proprietà dell'essere in un corpo che ha intatta la sua umanità e dignità e che continua ad essere una cellula viva della comunità magari insidiata dal progresso.

Tutto ciò che possiamo dire l'ha detto tanto tempo fa Dante nel decimo canto del Purgatorio:

"Non v'accorgete voi che noi siam vermi
nati a formar l'angelica farfalla
che vola a la giustizia senza schermi?"

"Nessuna sofferenza, nessuna umiliazione ha il potere di spegnere la gioia essenziale che è in noi", ha scritto Claudel. Quella gioia, affine all'amore, che non può essere uccisa neppure dal suo antidoto: il dolore.

Riflettori puntati per tutto il '93 sull'anziano, dunque, che non significa solo e per sempre "assistito, non autosufficiente, bisognoso di aiuto". Tale rappresentazione sociale dell'anziano coincide sempre meno con la realtà, dal momento che crescenti fasce di popolazione anziana presentano stili di vita, di consumo, di movimento fortemente autonomi.

La persona d'età, che abbia conservato la buona salute, ha spostato in avanti la sua "linea del Piave"; la resistenza al declino si affida ad esercizi di vitalità fino ad una generazione fa semplicemente impensabili: esercizi fisici (la ginnastica della terza età è ormai un rispettabile business che interessa palestre,

produttori e venditori di abbigliamento sportivi e ginnici, l'industria termale), esercizi psichici e mentali; dai centri di conferenze alle Università della terza età che si aprono un po' dappertutto come risposta spontanea all'abbandono dell'attività produttiva per diventare poi una prospettiva antropologica. Siamo più giovani ad ogni età. L'esistenza ha compiuto un grande salto. La vecchiaia ha un altro volto. Non è più il limite tra il finire e il nulla, come diceva Chateaubriand, ma l'età più libera della vita. La durata della vita si è allungata e l'Italia in Europa è il Paese dove si invecchia di più. Nel 2000, per 100 giovani vi saranno 120 anziani. Ma la longevità è femmina. Nella nostra società ancora maschilista il nascere donna comporta un certo numero di svantaggi ma non quello della sopravvivenza. Infatti, la donna vive 7-8 anni più dell'uomo che come è scientificamente accertato è il vero sesso debole della specie sapiens-sapiens e tende a morire in percentuale più alta. Ma questa speranza di vita, più solida di quella un tempo concessa a chi ci ha preceduto nella difficile battaglia del vivere, permette una vita migliore? E questa longevità già misurabile e sicuramente prevedibile, può crescere oltre che in quantità, in qualità?

Non serve guadagnare anni di vita se si traducono solo in anni di malattia. E mi riferisco non soltanto alle patologie oggi dominanti, ma anche a quelle emergenti, ad esempio, i disturbi psichici che sono uno dei limiti della qualità della vita. Soltanto da poco tempo, dopo che si sono dati più anni alla vita si tende a dare più vita agli anni. Vivere più a lungo offre la possibilità di scoprire molte cose che prima non si erano viste o capite.

E non è vero che l'invecchiamento comporta un impoverimento psichico progressivo. E anche se qualche autore sostiene che

dopo i quindici/vent'anni si perdono ogni giorno cinquantamila neuroni, il cervello ne ha miliardi di riserva.

Molti personaggi della cultura e dell'arte hanno continuato e continuano ad operare fino a tarda età. Tolstoi a settantuno anni terminò di scrivere *Resurrezione*, Goethe a ottantuno concluse il *Faust*, Michelangelo a ottantanove lavorava ancora alla Pietà. Pablo Picasso toccò il vertice della pittura tra gli ottantadue e i novantadue anni. Nell'arte del passato come in quella contemporanea si trovano segni profondissimi di questo coraggio creativo che permette di esprimere la verità artistica nel modo più irrazionale e assoluto.

Certamente si tratta di personaggi che non hanno mai perso motivazioni e interessi. Non è infatti l'eventuale perdita di un neurone ogni minuto secondo a determinare il deficit psichico nell'anziano quanto la diminuzione degli stimoli che si ricevono dall'ambiente e che producono le risposte.

Saper invecchiare è quindi il risultato di una maturità psico-affettiva anche se non è facile liberarsi dagli stereotipi negativi che erroneamente identificano la vecchiaia con il passaggio dalla mobilità all'immobilità, dalla capacità all'incapacità, dall'indipendenza alla dipendenza, dall'appartenenza (alla famiglia, al gruppo) all'emarginazione. Non si dovrebbero mai contare gli anni. La malattia della vecchiaia è "credersi vecchi". Il vecchio, infatti, si valuta come la società lo considera. Il termine "anziano" rappresenta per lo più una valutazione data dagli altri e c'è sempre una discrepanza tra il "concetto dell'altro" e il "concetto di sé", tra quello che gli altri si aspettano dall'anziano e quello che lui vorrebbe e potrebbe fare. Ma proprio perché mi rendo conto di quanto sia difficile diventare una persona matura e di quanto non sia facile

invecchiare bene, queste modeste riflessioni vogliono ricordare questo impegno prima di tutto a me stesso.

Ma il vecchietto dove lo metto?

C'è oggi un clima culturale che non rispetta la vita nascente, che trascura gli emarginati e abbandona gli anziani. C'è oggi nella gente un curioso atteggiamento: la medicina dovrebbe garantirci non solo contro tutte le malattie ma anche contro tutte "le realtà più crude della vita".

Nelle discussioni sull'eutanasia affiora uno strano modo di pensare che opprime in nome dell'efficienza chi è anomalo, debole, vecchio. Sembra prevalere sempre più non la tragedia di chi sceglie di porre fine alla propria vita e al proprio dolore, ma l'igienismo sociale di chi vuole eliminare persone inutili e togliere di mezzo chi soffre. L'eutanasia appare sempre più come una resa, come una incapacità a rispondere ai bisogni dell'uomo e si chiede il permesso di ucciderlo. Si è fatto di tutto per privarlo delle ragioni di vivere, di soffrire, di amare, di lottare e di morire e all'uomo all'estremo della privazione che ho detto, si offre il rimedio della … morte.

La morte!

Gli uomini non sanno e non possono farsi una ragione dell'esistenza della morte, e della sua ineluttabilità. Nell'anziano poi, la progressiva scomparsa di coloro che lo circondano, e soprattutto lo sradicamento dalla propria casa con i significati simbolici di sicurezza e protezione, costringe a prendere ancor più coscienza dell'evento decisivo che si avvicina. E ciò che abitualmente spaventa di più è la paura di rimanere soli, senza una presenza amica a fianco, e soprattutto terrorizza l'idea che si possa morire senza che nessuno se ne

accorga, con il rischio di essere trovati più o meno tardivamente sotto forma di un corpo in sfacelo senza la possibilità di lasciare di sé un'ultima immagine bella.

Joseph Roth con tenero pessimismo ne *La Cripta dei Cappuccini* scriveva: "Com'è caritatevole la natura! I malanni che essa regala alla vecchiaia sono una grazia. Oblio ci regala, sordità e occhi deboli, quando si diventa vecchi: un poco di confusione anche prima della morte. Le ombre da cui questa si fa precedere sono fresche e caritatevoli."

È la poesia della vita e della morte. È la giovinezza eterna che si sogna e si desidera mentre l'immortalità, vissuta come condizione terrena carica di pene e di sofferenze, è la peggiore delle condanne: quella che fa desiderare la morte stessa.

Se le cose stanno così e ogni attimo conferma la nostra condizione mortale, risuonano pietose le parole di Esopo: Una volta un vecchio che aveva fatto legna nel bosco se la caricò sulle spalle. La via era lunga. Il vecchio stremato posò la fascina e invocò la Morte. Apparve la Morte e gli chiese: "Mi hai chiamato, che vuoi?" "Dammi una mano", il vecchio rispose.

Mi avvio a concludere queste poche note cosciente della loro insufficienza ma con una annotazione incoraggiante: gli avvenimenti di questi ultimi tempi non solo e non tanto hanno sorpreso per il travolgente ed imprevedibile succedersi al di là di ogni ottimistica previsione, per quanto il trascinante risveglio di quei valori che devono essere appannaggio di tutti gli uomini: l'onestà, la responsabilità, il rispetto del valore dell'uomo in qualsiasi situazione. In questi giorni sembra che siamo stati colpiti da una famosa maledizione cinese: "Che tu possa vivere in un momento interessante". L'exit poll di questo

scorcio di millennio ci porta verso il futuro e già comincia ad aprirsi uno spiraglio in questa straordinaria frontiera. È questo un momento molto importante, una stagione significativa dalla nostra società che ha in sé quei valori di passione e di fiducia che per l'anziano rappresentano una parola di conforto e di amore e che si traduce in un lampo di gioia ed in un sorriso di speranza. "La rugiada non calma forse il calore? Così come una parola vale più di un dono", dice la Bibbia.

Una striscia di felicità, una lama di luce nella tenebra della vita che può coesistere con un'esistenza aspra e coniugarsi con la quotidianità amara come insegnano le Beatitudini, ma di fronte alla quale non possiamo che inchinarci.

Convegno regionale di Geriatria.

Atessa, 24 aprile 1993.

SOCIETÀ ITALIANA DI GERONTOLOGIA E GERIATRIA

SEZIONE REGIONALE ABRUZZESE

Convegno regionale di Geriatria

Atessa (Chieti), sabato 24 aprile 1993

Con il Patrocinio dell'Unità sanitaria locale di Lanciano

RELATORI

Prof. Giuseppe Abate	Direttore della Cattedra di Geriatria Università di Chieti
Dott. Giuseppe Bottone	Aiuto Dirigente Sez. di Geriatria Ospedale di Atessa
Dott. Antonio Falconio	Dirigente Servizio di Medicina sportiva ULSS Lanciano
Prof. Giuseppe Guizzardi	Primario Geriatra Ospedale di Città Sant'Angelo
Prof.ssa Luisa Bartorelli	Primario Geriatra Ospedale S.Eugenio Roma
Prof. Giovanni Viscanti	Primario Geriatra Ospedale Lanciano

Programma

Ore 16 Saluto delle autorità
Ore 16,15 Moderatore — G. Abate
Ore 16,30 <l'Unità di valutazione geriatrica> — G. Viscanti
Ore 17 <Day hospital e assistenza domiciliare nella rete dei servizi per gli Anziani> — L. Bartorelli
Ore 17,30 <Residenze sanitarie assistenziali> — G. Guizzardi
Ore 18 <Anziani, valori, creatività e qualità della vita> — G. Bottone
Ore 18,30 Intervento preordinato
<Attività motoria nella terza età: tests di efficienza fisica su utenti della Università della terza età "la frentania" di Lanciano ed Ortona> — A. Falconio
Ore 18,45 Comunicazioni
Ore 19,30 Discussione

Il Presidente

Segreteria del Convegno: Direzione sanitaria Ospedale di Lanciano
Prof. L. Palmieri Tel. 0872-706232
Dott.sse A.M.Mucci e R. Di Nella Tel. 0872-706289

Sede del Convegno
Piccolo Rifugio la cicala
(Residenza per Anziani)
via Cavalieri di Vittorio Veneto,14
Atessa (Chieti)

Prof. G. VISCANTI - *Divisione di Medicina Geriatrica* - U.L.S. 07 Lanciano - Tel. (0872) 352.388

Terza età e qualità della vita

Il grido che Faust lanciò all'attimo fuggente: "Fermati! Sei bello!" torna di attualità e mi dà l'occasione di salutare tutti voi, autorità, amministratori, qualificati esponenti della medicina e dell'assistenza sociale, responsabili della istituzione sanitaria, con funzionari ed esperti.

Signor amministratore dott. Benigno D'Orazio, grazie della Sua partecipazione; mi rendo conto, noi parliamo dell'anziano e lei è così giovane da poter esorcizzare tale età della vita, ma tra gioventù e vecchiaia non c'è soluzione di continuità e quest'ultima non è un periodo facoltativo della nostra esistenza ma una sicura realtà. Questa realtà investe anche aspetti organizzativi che attengono alle sue responsabilità al vertice della ULS per la promozione dell'uomo in età avanzata. Io le auguro che a seguito delle sue iniziative ogni anziano le sia debitore di un grande arricchimento umano, etico e spirituale e con loro Ella possa sperimentare una esperienza nuova, forse irripetibile.

Il tema del mio intervento: "terza età e qualità della vita" è speculare di una esigenza che nell'odierna società tutti avvertono a motivo della rapida trasformazione in atto nelle condizioni di vita e nella qualità della vita dell'anziano. Per secoli il riferimento è stato alla quantità degli anni, oggi cade quasi esclusivamente sulla qualità.

Nei giorni scorsi l'ISTAT ha presentato un quadro statistico sulla terza e quarta età da cui si evince che attualmente ogni 100 individui con meno di 15 anni, ve ne sono 91 con più di 65 anni e in questa classifica come in quella sul calo delle nascite, l'Italia

è al primo posto. Nel 2000 il 23% della nostra popolazione avrà più di 60 anni e quando gli anziani arriveranno 40-45% della popolazione si porranno problemi e interrogativi per il governo del cambiamento che investe la nostra vita personale e collettiva. Bisognerà garantire l'assistenza, già oggi così precaria, ad un numero maggiore di anziani. Bisognerà decidere perché ad un anziano spetti o meno una assistenza ad alto livello tecnologico (trapianti d'organo, artificiali, ecc.) che sarà sempre più costosa. Si dovrà stabilire in base a quale criterio si utilizzeranno sempre più sofisticati attrezzi artificiali di supporto alla vita e chi deciderà della vita e della morte dell'ammalato. Oggi una mentalità produttivistica e per ciò stesso conservatrice, epigono di una "civiltà industriale" per fortuna sulla via del tramonto, ritiene una iattura il sogno antico dell'umanità: longevità nella salute e nell'efficienza.

"Fermati! Sei bello!" fa eco a una delle più profonde aspirazioni dell'umanità. Le nascite, i matrimoni, i compleanni, le festività sacre e profane, i riti e le magie di ogni epoca e luogo, hanno cantato l'auspicio alla vita, alla "lunga vita". E noi siamo qui a ripeterlo giacché l'allungamento della vita e l'aumento delle persone anziane è quella condizione nella quale tutti vorremmo venire a trovarci.

"Fermati! Sei bello!" perché la vita è la vita, perché crediamo nella continuità del valore della vita, perché la vita vive e più la vita è viva e più cresce di valore.

Egli invecchiava imparando qualcosa di più ogni giorno.

"Il vecchio non fa le cose che fanno i giovani ma in realtà ne fa di molte maggiori e migliori. Non con le forze o con la velocità o con l'agilità del corpo si fanno le cose grandi, ma col senno,

con l'autorità, col far valere le proprie opinioni e di tutto ciò per solito la vecchiezza non è privata ma arricchita." (*De Senectute*, Cicerone)

Allora il passar degli anni non è perdere un po' di vita ogni giorno, morire un poco ogni giorno, ma conquistare nuova vita ogni giorno. "Voi", dice Giovanni Paolo II, "che siete avanti in età siete cittadini maggiori. Voi cittadini maggiori perché ricapitolate in voi stessi tutta la scala dei ruoli familiari. Voi cittadini maggiori perché testimoniate ogni livello di esperienza che figli e nipoti devono ancora vivere. Voi cittadini maggiori perché svolgete la missione di testimoni del passato e ispiratori di speranza a venire". Malgrado ciò la nostra società non sembra accogliere questo invito. Eppure, gli esempi non mancano. In Francia, come riferiva il prof. Bompiani gli anziani vanno nelle scuole a raccontare la loro vita, a trasmettere il messaggio della propria vita con le sue vittorie e le sue sconfitte. In Cina addirittura le strutture sono polivalenti, c'è l'asilo infantile e di fronte all'asilo c'è il centro sociale per gli anziani. Così si ritrovano insieme, per partecipare gli uni la gaiezza della prima età, gli altri la saggezza della canizie. Da noi è vietato all'anziano essere profeta del nuovo, maestro del passato.

"Nella vecchiezza questo io vedo di miserrimo, sentirsi in quella età di fastidio agli altri" (Cicerone). Si passa dalla definizione rispettosa di "anziano" a quella dispregiativa di "vecchio". Dalla anzianità alla inabilità e quindi alla incapacità, dalla inidoneità alla emarginazione e quindi alla vera e propria dichiarazione di "morte sociale".

Faust al tempo: "Fermati!" e all'improvviso il tempo si ferma. L'anziano si sente in un mondo senza tempo. Per lui il tempo è un ricordo dei tempi andati mentre per gli altri il tempo è

moneta, misura di ogni attività. Anche lo spazio fisico e quello esistenziale sono ridotti, obbligati, quasi un isolamento imposto dalla crudezza della realtà e dalla diversità di interessi tra le generazioni. Egli si sente fuori dal tempo e fuori posto, escluso da un dialogo che ormai si svolge in una lingua per lui diversa. Estraneo alla cronaca di ogni giorno, isolato nel grande respiro della meditazione, avvolto nella solitudine delle relazioni umane e degli antichi interessi ormai scomparsi. Siamo all'isolamento, siamo all'alienazione. È l'aspetto alienante della vecchiaia.

"Passare dalla salute al nulla. La cosa peggiore è non avere nulla da fare. Aspettando la morte. Ho paura di tutto. Sono segregata nella mia stessa casa. Io sono spazzatura. Il mio posto è il bidone dei rifiuti. Non ho più nessuno. Non ho mai interessato nessuno. Nessuno."

Scrive Bachtin: "Il futuro non esiste più". È morte. Finiscono i grandi esiliati della società moderna: gli anziani. Dietro tante promesse di solidarietà si cela la progressiva marginalizzazione delle parti più deboli della società. Mi sgomenta, nelle nostre comunità l'aumento dei suicidi degli anziani. Una umanità che si sente sospinta, stretta al muro della propria condizione di sofferenza e fragilità, per l'abbandono, la limitazione delle risorse, le malattie, la povertà, tutte maglie di una catena di smontaggio antropologico. Mi sgomenta la morte di anziani lasciati soli, tanto drammaticamente soli da non accorgersi più della loro ultima dipartita se non dopo settimane e mesi. Chi è solo non trova più neanche chi lo raccolga! Respinto, ignorato da una società, da una sanità disumanizzata e disumanizzante, dove il soggetto della struttura sanitaria, cioè l'ammalato, colui per il quale sono stati creati i servizi, è diventato invece

l'oggetto di un mondo che intesse le sue lotte e costruisce le sue fortune. Vedi la battaglia per la nuova localizzazione delle ULS oggetto quasi tutte di inchieste penali per corruzione, clientelismo, lottizzazione, caos ma pur sempre concepite come potere, sicché non è da meravigliarsi se le trattative per ridurle da 16 a 4 durino all'infinito senza che si scorga chi la spunterà.

In questa condizione, anche in questa nostra terra che si compiace dei suoi primati industriali e turistici, l'anziano è straniero. Pure, secondo l'ISTAT, quell'anziano siamo tutti noi, il nostro paese, la nostra provincia, la nostra regione. Risuona ancora nelle mie orecchie grido di dolore del vescovo di Trivento al convegno sugli anziani di qualche mese fa, quando Mons. Santucci denunciava lo spopolamento di paesi ove è rimasto solo qualche vecchio. L'ultima immagine viva di centri spogliati dall'emigrazione, dalla denatalità e ora purtroppo anche dalla chiusura delle scuole. Il vecchio, attaccato al suo paese, rimasto a testimoniare una presenza di vita, una risposta, quasi una sfida ai fantasmi della desolazione che aleggia in quella zona e non solo in quella, al pari di tanti altri luoghi della nostra montagna. È l'anziano che resta per mantenere lassù a tutti i costi il simbolo della vita dove è rimasto l'ultimo abitante. Lassù egli ha sperimentato il sorgere e il tramontar del sole. Lassù ha appreso la grande lezione della vita. Lassù si sente uno con la natura e le sue armonie. Lassù ha capito che ha nel suo cuore un progetto mirabile. Lassù ha capito che gli altri uomini sono fratelli. Ma l'uomo non è mai solo.

Se questo calvario di privazioni e di povertà ci indigna, se l'accumulo vergognoso di ricchezze accontenta solo l'egoismo di pochi e irrita la coscienza morale di tanti, di converso schiere di uomini e donne ad ogni età e ad ogni stadio dell'esistenza

rispondono all'invito evangelico: Chi spende, chi consuma la propria vita per gli altri, la ritrova moltiplicata per sé. E proprio negli stadi avanzati dell'esistenza la persona umana consegue la migliore realizzazione delle proprie capacità potenziali.

Giovanni Papini vecchio e provato dalla cecità dettò un pensiero che suona come un comandamento: Quando ero giovane, un uomo di cinquanta anni mi sembrava vecchio, uno di sessanta addirittura decrepito, ora che ne ho più di settanta mi accorgo che a questa età si può ancora amare, imparare, creare insomma vivere. E passando ai giorni nostri ci domandiamo quanti anni ha Madre Teresa di Calcutta. Questa suorina col volto olivastro tagliato dalle rughe. L'anagrafe ci dice che è nata a Skopje in Macedonia nel 1910 ma sono molti a credere che una volta tanto le certificazioni ufficiali abbiano torto, forse viene da più lontano. Forse viene direttamente dalla Palestina e ha accompagnato Cristo sulle vie della Galilea e, chissà, ha pregato quando all'ora nona le Tenebre coprirono il Golgota. Questa vecchia di ottantatré anni per lo Stato, per qualunque Stato già in pensione, improduttiva, a quella veneranda età ancora oggi dà alla umanità una testimonianza di amore per la creatura umana, per ogni debole, per ogni indifeso, per ogni povero, per ogni persona nella solitudine. "Una volta ho preso un uomo dalla strada, il suo corpo era pieno di vermi, nessuno poteva stargli vicino e io l'ho lavato. Poi lui mi ha chiesto: Perché lo fai? Gli ho risposto: Ti amo. E lui: È la prima volta nella mia vita che qualcuno guarda diritto dei miei occhi e mi ama."

Ecco tutto quello di cui l'umanità ha bisogno. Qui gli occhi, le mani, la vita stessa non sono considerati come proprietà personale da usare per se stessi, ma sono strumenti di amore e

di donazione. Questo “perdere" un poco di se stessi è un “trovare". Qui la retorica si smorza, la verità si libera di ogni incrostazione e si svela nella sua luminosa essenzialità.

La storia di questi due millenni dell’era nuova è lì a dimostrare la fecondità di questi gesti ma l’uomo del nostro tempo conserva ancora intatta nel cuore l’antica ferocia. E la sua “scienza esatta" gli consente di approntare nuovi strumenti di morte di cui egli si serve per sfogare la sua cieca furia omicida. È di questi giorni la notizia di una umanità in provetta programmata dall’arbitrio di uomini folli. Tutti voi avrete sentito una parola nuova: Clonazione, dal greco *klon* - rametto. Rametto staccato dall’embrione primitivo che consente di produrre, intendete bene, più individui geneticamente uguali, uomini fotocopia, uomini di scorta, uomini conservati in una bara di ghiaccio, con i connotati di un allevamento di bestie.

“Sei ancora quello della pietra e della fionda,
uomo del mio tempo. Eri nella carlinga,
con le ali maligne, le meridiane di morte,
t’ho visto – dentro il carro di fuoco, alle forche,
alle ruote di tortura. T’ho visto: eri tu,
con la tua scienza esatta persuasa allo sterminio,
senza amore, senza Cristo. Hai ucciso ancora ...”

C’è in questi versi di Quasimodo una disperata invocazione perché l’uomo soffochi nel suo cuore l’odio e ritorni al sentimento dell’amore. C’è in questi versi il grido dell’anima contro l’arte di Caino che non arretra dal colpire il fratello. Finora c’era l’angoscia della morte, del finire della vita, ora si apre d’improvviso il baratro del prima del nostro esistere, del salto originario dal nulla al nulla. Così ci avviamo verso il 2000,

ciascuno per conto suo nella indifferenza, approdo ultimo della follia. Ma non siamo alla sera del mondo. Il balzo immenso compiuto nella conoscenza della trama sottile della vita non può essere un varco per ogni dubbio, per ogni permissione a far scomparire la dignità della persona alla vita. Anche la piena conoscenza di tutte le parti che compongono il nostro organismo non ci garantisce alcuna possibilità di predizione precisa del suo funzionamento. Sì, le tappe della nostra vita sono già scritte nel codice genetico ma la velocità di percorso e le diverse posizioni nello spazio sono sotto il dominio della storia di ogni soggetto: traumi, infezioni, stress, abitudini di vita si intersecano con l'individualità genetica e contribuiranno di volta in volta a creare piccole o grosse variazioni della nostra traiettoria ideale di salute.
D'altra parte, la conoscenza di tutte le componenti dell'organismo non assicura la previsione decisa del suo funzionamento. Né per ogni alterazione, per ogni patologia è bastevole un farmaco, poiché la patologia (e poi la morte) sono il risultato di cambiamenti progressivi. In ciò probabilmente c'è un libro tutto da scrivere; io non mi azzardo a proporre neanche un indice incompleto.

Ieri per un disguido postale mi è giunta una cartolina, una delle tante centinaia di cartoline inviate al Presidente della Giunta Regionale con la quale gli si ricorda che "una società che non rispetta gli anziani non è degna di definirsi civile". Qui questo assunto è superfluo. Questa Casa Albergo è accogliente, qualificata, luogo di attenzione e di cura umana e sanitaria. Qui si è ricreato un clima di famiglia per chi in famiglia non può più stare e anche il singolo o la coppia possono in qualche modo vivervi come a casa. Qui si è compreso che chi ha vissuto una lunga vita ha diritto alla dignità, alla libertà, alla salute. Qui si è

compreso che amare il prossimo e servirlo, è l'immancabile prerogativa delle persone migliori.

Se in un momento di stanchezza vi chiedeste: che me ne viene? Tagore vi risponderebbe: "dormivo e sognavo che la vita è gioia! Mi svegliai e vidi che la vita è servizio. Volli servire e vidi che servire è gioia." E voi il vostro impegno di lavoro lo compite con gioia poiché: "ciò che rende lieta la vita non è fare le cose che ci piacciono, ma trovar piacere in ciò che dobbiamo fare". (Goethe)

Quella cartolina già da alcuni anni ha trovato concreto riscontro nella attività della Cooperativa Socialtur che "ha guardato ai bisogni veri degli uomini", come è scritto nella locandina, e opera per arricchirne l'esistenza, nella quale il succedersi degli anni è crescita e maturità di vita.

Se la vita è come un grande libro da scorrere con le pagine più belle verso la fine (Saggio di Montaigne), allora una di queste pagine sarà senz'altro quella vissuta oggi 29 ottobre dagli anziani di questa Casa Albergo. Un'intera ed unica prima giornata per loro. Una festa che sta portando in superficie gli autentici valori della convivenza nella solidarietà e nell'amicizia. Meeting sulla Terza Età, l'ha chiamata la direttrice Rosaria Nelli, impareggiabile animatrice della manifestazione, coadiuvata dalle sue esperte collaboratrici e dal personale tutto. Io direi occasione di incontro e motivo di riflessione e di stimolo. Soprattutto gesto di attenzione ispirato alla celebrazione dell'anno dell'anziano per dire anche alla Regione, dott. Strobbia, e senza cartolina, che gli anziani non vanno dimenticati.

Ma il vero significato di questa giornata, il più credibile, sta nell'aver voluto tanti anziani tutti insieme, non per dir loro che sono una categoria, ma per farli sentire ancora vivi, parte di una comunità dove la loro presenza conta. Commovente è la dignità mostrata da tante facce rugose, spesso devastate dagli anni e dagli acciacchi, ma con occhi ancora lucenti, colmi di significato e nel cuore tanta voglia di amare e tanto bisogno di essere amati.

Sin dai primi interventi di questo meeting si è percepito, quasi assaporato, che la prima risorsa dell'uomo è l'uomo stesso. Si tratta di una risorsa, di una ricchezza che ognuno può verificare rivolgendo lo sguardo verso l'interno di sé, dove scoprirà la grandezza di essere immagine visibile di un Altro invisibile. È a questa grandezza dell'uomo che si attacca l'unica radice capace di far nascere l'albero della pace. Non con parole facili ma con l'esaltazione di una grande passione per l'uomo e una profonda obbedienza alla verità.

Cari anziani, voi siete la cattedra di questo meeting e ci insegnate che ci sono giovani che hanno già dimora nella tomba e vecchi che hanno in sé la freschezza della palma e del cedro cantati dal Salmo 92: "nella vecchiaia daranno ancora frutti, saranno vegeti e rigogliosi."

"Se siete cechi e sordi -dice il Profeta- questo è un bene. Il velo che vi offusca gli occhi cadrà per mano del suo tessitore. E la creta che vi mura le orecchie, sarà bucata dalle dita che l'hanno impastata. E voi vedrete. E voi udrete. E non rimpiangerete di essere stati sordi e ciechi, giacché conoscerete in quel giorno la ragione occulta di ogni cosa. È così benedirete l'ombra come avreste benedetto la luce." (*Il Profeta*, K. Gibran)

Voi sapete che "Non si diventa vecchi perché ci è caduto addosso un certo numero di anni: si diventa vecchi perché si sono abbandonati i propri ideali. Gli anni solcano la pelle, rinunciare al proprio ideale solca l'anima. ... Giovane è colui che è capace di stupore e meraviglia. Come il bambino insaziabile egli si domanda: e poi? ... Voi siete giovani quanto lo è la vostra fede, vecchi come il vostro dubbio. Giovani come la vostra speranza, vecchi quanto il vostro abbattimento." (Douglas Adams)

In fondo alle vostre speranze e ai vostri desideri sta la muta conoscenza di ciò che è oltre la vita perché la speranza dell'amore è l'eternità. Perciò vi dico: la vostra vita al limite del tempo brilli ancora come la rugiada sulla punta della foglia. Perciò vi grido: "Amare qualcuno è dirgli non morirai mai".

Meeting sulla terza età. "La vecchiaia è un cammino verso la vita che non prelude alla morte."

Bomba, 29 ottobre 1993.

PROGRAMMA

Ore 9.00 Apertura lavori.
Saluto delle autorità.

Ore 9.30 Moderatore **Dr. G. Carboni** - Direttore CONFCOOP. Abruzzo.

Ore 9.45 *"Patologie età dipendenti e l'autosufficienza dell'anziano".*
Prof. G. Abate - Direttore Cattedra Geriatria Università di Chieti.

Ore 10.30 *"Rapporti tra enti ospedalieri e strutture socio-assistenziali".*
Prof. G. Viscanti - Primario Geriatria Ospedale di Lanciano.

Ore 11.15 Break.

Ore 11.30 *"Terza età e qualità della vita".*
Dott. G. Bottone - Aiuto Dirigente di geriatria Ospedale di Atessa.

Ore 12.15 *"Le problematiche della terza età nelle politiche socio assistenziali".*
Dr. O. Strobbia - Responsabile Regionale Politiche Sociali.

Ore 13.00 Pranzo.

Ore 15.30 *"Interventi socio-assistenziali a favore di soggetti anziani".*
Dr. N. Allegrini - Responsabile Regionale dell'Unità Operativa del Servizio Sicurezza Sociale.

Ore 16.15 *"Le realtà territoriali, esperienze a confronto".*
R. Nelli - Direttrice Casa-Albergo B. Spaventa di Bomba
Frate T. Iezzi - Direttore Ist. Antoniano per Anziani di Lanciano.
Dr. R. Staniscia - Direttrice Centro Sociale Residenziale di Atessa.

Ore 17.00 Discussione.-

Il nuovo piano sanitario regionale

Questo convegno dimostra, ove ce ne fosse bisogno, ancora una volta la realtà che spesso diventa drammatica nell'assistenza sanitaria. Il tempo a disposizione è breve e non consente una disamina accurata dei problemi trattati. Però, avvalendomi dell'esperienza di vita vissuta, nel senso che opero nell'ospedale di Atessa, mi sono reso conto che l'obiettivo di ogni piano sanitario nazionale regionale, e questo è il nostro caso, è quello di dare ad ogni cittadino uguale diritto alla salute in ogni angolo della regione. Veramente uguale dalle zone di Chieti e Pescara ai paesi dell'entroterra, senza materialmente dare di più a chi ha già qualcosa e dare niente a chi qualcosa non ha. E allora vi chiedo: Qual è la realtà oggi?

Balza evidente agli occhi di tutti quanto di assurdo e anacronistico c'è nella erogazione dei servizi e come di fronte a questo stato di cose il piano sanitario regionale si appalesi insoddisfacente e per certi aspetti incapace, comunque sfasato rispetto alla realtà. Esso sconvolge di fatto l'assetto sanitario che ha fondamento storico e sociale nei bisogni della collettività e basa un presunto risparmio di risorse sulla falcidia dei posti letto ospedalieri delle nostre zone e addirittura l'accorpamento di ospedali senza padrini politici.

Lungi da me ogni pregiudizio contro l'assessore alla Sanità. Anzi, invoco su di lui l'indulgenza che si deve a chi si cimenta con le migliori intenzioni in un mestiere a lui nuovo, quello del programmatore, ma il piano sanitario così com'è è carente di strumenti di conoscenza e di intervento. In altre parole, per sviluppare un piano sanitario regionale non bastano le ricerche

di tipo retrospettivo che sono sostanzialmente povere di significato e prive di efficacia ma è necessario prevedere un sistema integrato e coerente dove devono avere il necessario rilievo anche elementi di altra indole: dall'assetto del territorio, alla distribuzione degli insediamenti urbani, alle industrie, alla struttura demografica, alla disponibilità di risorse finanziarie, alla mobilità della popolazione e altre ancora. Il problema è di una certa complessità ma non è dissimile da altri problemi gestionali complessi e passa per la costruzione di un modello matematico con programmi di simulazione per adattamento dei dati fittizi e provvisori a quelli reali, fino a raggiungere l'esercizio per fini di gestione e sviluppo. Quando il modello ha raggiunto questa fase di elaborazione e collaudo diventa lo strumento più potente e più nuovo di cui l'autorità sanitaria possa disporre: permetterà di ottimizzare la distribuzione delle risorse possibili, di prevedere la ripercussione sul sistema sanitario di determinati fattori (flusso migratorio, costruzione di nuovi ospedali, apertura di nuove strade, disponibilità di centri diagnostici, ecc.).

Questa che ho indicato naturalmente è una strada difficile e lunga ma una strada obbligata e noi dobbiamo fin da oggi muovere i primi passi malgrado il piano sanitario regionale. Dalla lettura di quest'ultimo invece si evince che c'è un disinvestimento del sistema pubblico per favorire il privato o il privato convenzionato, oltre ad una genericità e superficialità sugli obiettivi e le risorse e una povertà di mezzi e di tecnologie, con un tentativo neanche troppo nascosto di favorire gli ospedali più grandi a scapito di quelli più piccoli.

Il primo scopo che doveva proporsi la riforma era quello di ridurre il distacco e la incomunicabilità tra l'organismo gestore

dei servizi e l'utente, fra le preoccupazioni formalistiche dell'apparato amministrativo e il contenuto profondamente umano di un bisogno sanitario, invece la diseguaglianza tra i cittadini di zone diverse crescerà e i grossi ospedali continueranno a fare il vuoto intorno a loro costringendo alla sottoqualificazione, quando non all'asfissia, i presidi ospedalieri minori agendo in termini concorrenziali e di centri di potere, scardinando ogni corretto disegno di distribuzione territoriale soprattutto nelle zone di più basso livello socio-economico della Regione. Ma noi siamo fedeli e gelosi della nostra identità, senza coltivare l'orgoglio della solitudine. Ci auguriamo che la ULS valorizzi e riconosca come ricchezze le strutture locali e che vengano considerate al centro non secondo schemi contrappositivi o legati ad egoismi geografici, ma come opportunità solidali e relazionali.

Con questo spirito mi piace comunicare a voi signori sindaci e a tutto l'uditorio che nel 1993 l'Ospedale Civile di Atessa ha avuto 8.000 ricoveri, 246.000 prestazioni esterne, 60.000 giornate di degenza pur con i limiti imposti dalle contingenze politiche ed economiche, in carenza di personale medico e infermieristico, con deficit di mezzi tecnologici e povertà di sovvenzioni. Nonostante queste congiunture sfavorevoli l'ospedale ha prodotto in questi anni prestazioni di buon livello quantitativo e qualitativo e una utilizzazione dei posti letto sovrapponibile e in alcuni casi superiore a quella degli ospedali limitrofi. Questa enorme mole di lavoro si deve all'enorme patrimonio di esperienze di tutto il personale al quale va il mio ringraziamento, alla fiducia del cittadino che speriamo di non tradire mai, alla capacità di crescita di integrazione culturale, di lavoro interdisciplinare di tutte le componenti sanitarie, amministrative e tecniche dell'ospedale.

Certo, se il nostro è rimasto relegato al ruolo di ospedale di zona si deve al fatto che è stato considerato sempre "periferia" con tutto ciò che ne consegue sotto il profilo dei finanziamenti, delle assegnazioni dei reparti, e dei fondi. Pensiamo quindi che un rilancio atteso anche dalle popolazioni non possa prescindere da una modernizzazione di attrezzature e metodiche che può aversi solo con l'autonomia gestionale, economica e finanziaria. E mi avvio alla conclusione consapevole come tutti voi che l'intervento sanitario ospedaliero non rappresenta che un momento di attuazione di tutto il sistema di sicurezza sociale.

Siamo altresì certi che i bisogni sanitari espressi dalla comunità trovano un punto di forza nell'ospedale. Ma l'ospedale deve essere a misura d'uomo. Né piccolo, né grande, né policlinico, né infermeria, né fusi, né concentrati, perché in questo caso in qualsiasi modo verranno fatti diventeranno elemento di contrasto, di beghe di partiti o raggruppamenti di partiti, saranno creature morte che non costituiranno niente. Perciò, per concludere, vorrei dire all'Amministratore Straordinario che con equilibrio e prudenza gestisce i tre nosocomi e soprattutto al Senatore Staniscia, che ringrazio per la magnifica ospitalità, che la città di Atessa e spero anche il circondario difficilmente accetteranno a proposito dell'ospedale il consiglio per gli acquisti: paghi uno e ne prendi tre. Grazie.

Atessa. (Data incerta, probabilmente 1994).

I D.R.G. nella sanità pubblica e privata

A chiusura del primo incontro di medicina, dopo aver ascoltati i vari oratori che si sono succeduti su questo podio torno a casa con molti dubbi in meno ma qualche problema in più. D.R.G. nell'area medica, chirurgica, nei servizi, ecc. ROD: Raggruppamento omogeneo di diagnosi. Che dicono, che significano queste sigle? "Se non me lo domandi" – diceva S. Agostino – "lo so, ma se me lo domandi non lo so più". Osservazione profonda e non già scappatoia retorica per evadere il problema.

D.R.G.: Diagnosis related group. Sistema di classificazione di pazienti "isorisorse" come base di calcolo per applicare il Tariffario ai fini del pagamento delle prestazioni ospedaliere e non. D.R.G. come misuratore delle attività e risorse degli ospedali. D.R.G. come unità di conto tra acquirente (la USL) e i fornitori di servizi (pubblici e privati). D.R.G. come strumento attivatore di procedure di controllo interno sui costi sostenuti e sulla qualità delle prestazioni erogate.

Alla fine, scopro che il D.R.G. è un sistema pragmatico utilitaristico utilizzato da un decennio negli Stati Uniti e voluto dalle compagnie di assicurazione per abbassare la media dei giorni di degenza e quindi i costi. Si tratta di un modello che scaturisce dalla tradizione empiristica del principio costo-beneficio e ignora un criterio superiore "metafisico", un modello che ignora i valori etici dei fatti organizzativi nel quale l'economia sembra assunta a misura e fine di tutto. Sicché investire in Sanità diventa un mero capitolo economico. E le agenzie finanziarie, compresa quella dei G7, riprendono questo

concetto con un messaggio allarmante: l'economia è più importante della Sanità.

Viene subito da chiedersi allora: quanto incide la disponibilità economica e la complessità tecnologica nelle modalità assistenziali? E ancora, come si può intervenire sulle procedure mediche, facendo salva l'autonomia professionale ma contestualmente contenendo i costi sia pure a parità di efficacia? Ed è bastevole per una verifica dei volumi di attività erogate, la tipologia dei casi trattati quando sempre più frequentemente siamo in presenza di pluripatologie, dato l'aumento continuo delle persone anziane? E la qualità cos'è? Un'affermazione retorica? Una qualità formale? Una gabbia di vincoli finanziari? Oppure un grande impegno professionale e culturale da cui discende un messaggio per gli utenti, una direttiva per gli operatori, un programma di intervento per i cittadini. Sembra che la sorte dei più alti beni sanitari e spirituali della nostra gente debba dipendere in modo determinante dall'attività economica.

Mi direte: e la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo promulgata dalle Nazioni Unite nel 1948 che nell'art. 25 definisce in questi termini il diritto all'assistenza sanitaria: "Ogni persona ha diritto ad un livello di vita adeguato che gli assicuri l'assistenza medica e i servizi sociali .... e ha anche diritto agli aiuti in caso di malattia, invalidità, vedovanza, ecc."? Non è fornita dal listino della ULS. Belle parole che si apprezzano - e come! - quando si è nel bisogno, poi si dimenticano come un codice troppo sofisticato o semplicemente naif. Il processo di aziendalizzazione è legge dello Stato e noi lo dobbiamo realizzare. I decreti legislativi 502 e 517 attribuiscono alle Regioni ogni potere organizzatorio dei

sistemi sanitari locali e la USL diventa un'azienda retta da un organo monocratico: il manager. Personaggio onnipotente, colui che tutto può, ossia l'Ing. Domenico Recchione. E De Gaulle, non meno grande, diceva: "Il capo è sempre solo di fronte al suo destino." E lui lo sa. Perciò affronta le difficoltà con spirito di iniziativa, direi quasi con aggressività per dotare la USL di un sistema sanitario di grande prestigio nonostante questo sia il comparto ove a livello nazionale si registrano i maggiori malumori e disfunzioni. Sa che gli anni che stiamo vivendo sono di grande cambiamento, perciò, ha dimostrato che il cambiamento era possibile anche nella nostra USL, anzi il cambiamento è già iniziato. Già arrivano le prime risposte concrete agli enormi problemi che affliggono la nostra società. Si vanno attivando i distretti di base, il 118 entra in funzione lunedì, l'informatizzazione per prenotazioni di visite e analisi già da tempo dà risposte concrete ai problemi della salute e della sicurezza della nostra gente.

Ma c'è un sogno nel cassetto dell'Ing. Recchione: un grande unico ospedale di tutta la USL che fornisca servizi, soddisfi bisogni, eroghi prestazione, annulli disagi e code, sperimentando progetti ed iniziative con sistemi informatici, sistemi esperti e multimediali.

Ieri sera mentre pensavo a questo ospedale virtuale e scrivevo queste note un altro Boss, pardon un altro manager, tornato grande, Bruce Springsteen cantava "Al di là del confine" e riproponeva l'immagine della ferrovia tanto cara al Direttore Sanitario della USL, Dott. Rocco Cacciacarne. Il vuoto sui binari che indica un destino tracciato e prestabilito eppure intriso di mistero. Cantava Springsteen: "Pena e memoria non avranno più storia, oltre il confine non ci sarà più dolore". Mi

risuonavano nelle orecchie le parole di De Gaulle: "Il capo è sempre solo", a sognare all'alba del terzo millennio un ospedale che non c'è e l'augurio mio al Direttore Generale: va' dove ti porta il cuore.

E ora è tempo che ringrazi la Dott. Fini, Assessore al Comune di Atessa, moderatore della Tavola Rotonda testé conclusa e ringrazio altresì tutti gli altri protagonisti per il grande contributo di esperienza e impegno profuso nello studio e nella ricerca di soluzioni dei problemi sanitari della nostra zona.

Alla rappresentante della Regione che pure conosce questa provincia dico sommessamente di non pensare soltanto a realizzare il massimo della efficienza delle strutture e nemmeno ad operare con frettolosità liquidando realtà che nel piano regionale sanitario devono trovare una loro rinnovata ragione d'essere. A voi Amministratori Regionali, pur stretti dall'urgenza di effettuare risparmi, obtorto collo, dovrà convenire, alla luce della esperienza di cui è ricco, che le strutture ospedaliere realizzate a prezzo di grandi sacrifici in corrispondenza di speranze e attese per comunità locali e centri dell'entroterra non possono essere liquidate in virtù di un efficientismo che ha più di qualche elemento di astrazione.

Ci auguriamo invece che la Regione e la USL valorizzino e riconoscano come ricchezze le strutture locali e che al centro vengano considerati non come segni di egoismi geografici locali o secondo schemi contrappositivi verso realtà più fortunate ma come opportunità solidali e relazionali indispensabili sul territorio. Detto ciò, non ci sfuggano le difficoltà di bilancio e del controllo della spesa sanitaria ma al tempo stesso richiamiamo la necessità di ripartire equamente i sacrifici per

non far pagare in maniera maggiore ed ingiusta il prezzo della Sanità ai cittadini di alcune zone nei confronti di altri.

Ho seguito con grande interesse la tavola rotonda e apprezzato anche la "ricetta" che ogni relatore ha esposto. Mi è parso di intravedere per la Sanità un disegno integrato e coerente ove più elementi hanno avuto il proprio rilievo. Gli insediamenti urbani, l'assetto del territorio, l'industria, la mobilità della popolazione. Ad essere sinceri non è sfuggita neanche la preoccupazione del vicesindaco di Atessa, Cellucci, col quale anzi concordo pienamente, che alcune iniziative della Dirigenza, anche se adottate volontariamente, potrebbero accentuare il distacco e la incomunicabilità tra l'organismo gestore dei servizi e le popolazioni, e che alcune preoccupazioni formalistiche dell'apparato burocratico, di fatto favoriscono gli ospedali più grandi a scapito degli altri agendo in termini di concorrenzialità e di centri di potere.

A nessuno sfugge l'importanza della medicina del territorio e specialistica, peraltro confermata dai valorosi colleghi che mi hanno preceduto, ma i bisogni sanitari espressi dalle comunità trovano un punto di forza nell'ospedale. Ebbene, per il rinnovo delle attrezzature nel nostro ospedale, negli ultimi tempi si è speso meno di quanto si spende per cambiare le lampadine. E in queste condizioni ogni giorno potremmo trovarci a decidere, come al Galliera di Genova ieri, la vita o la morte per un altro Andrea e un'altra Elisabetta che forse avrebbero potuto salvarsi se avessero avuto un'ambulanza in più.

Diventa difficile allora in queste condizioni per gli operatori sanitari dare risposte adeguate ai bisogni di sicurezza e di assistenza dei cittadini. E ha ragione Cellucci ad invocare che vi sia una maggiore attenzione a certi bisogni primari, a certe

richieste essenziali. Convinto più che mai che il miglior uso delle risorse riporta a riflessioni di equità, di giustizia, e infine anche di qualità.

Chiedo scusa se ho abusato della vostra comprensione e sopportazione. C'è in giro una grande nostalgia di buona sanità e solo il vostro esempio, il nostro esempio, può ridestarla. Sull'handicap si è detto tanto e tanto egregiamente, sicché non è sufficiente per me esaltare la comune sensibilità all'abbattimento delle barriere architettoniche, che in Italia per altro tarda ancora ad avvenire. C'è una barriera morale che separa i sani dai portatori di handicap e dai menomati. Questa barriera bisogna abbattere nel nome del riconoscimento della dignità della persona umana. E in questo compito l'amministrazione di Atessa e la dottoressa Fini, svolgono una funzione di avanguardia non solo nel campo specifico che stiamo trattando ma anche in quello più vasto degli anziani e di quanti nelle fasce più deboli della popolazione hanno bisogno di continui interventi di assistenza sanitaria e sociale.

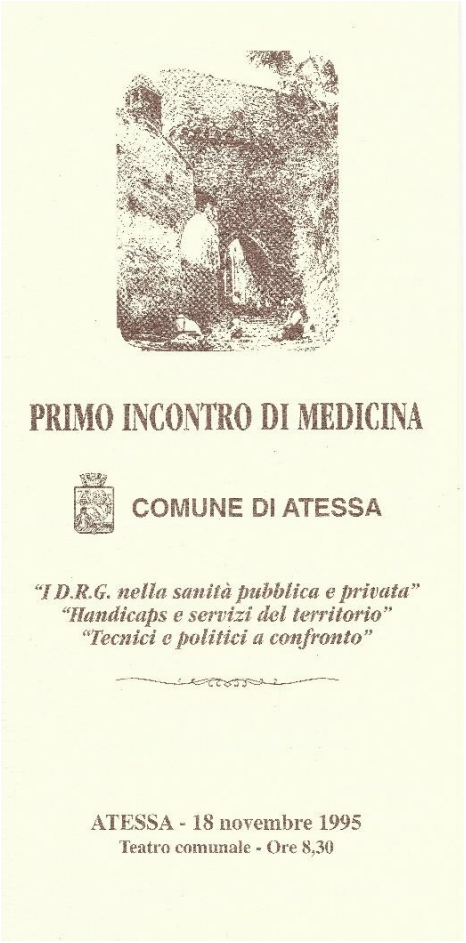
L'alto livello organizzativo del servizio di assistenza comunale consente di prendere in carico anche anziani provenienti dal circondario svolgendo così di fatto un servizio di politica sanitaria e sociale anche per i paesi vicini. Gratitudine, dunque all'Amministrazione e al suo sindaco Staniscia per le energie che convoglia all'aiuto della gente. E un grazie particolare per averci voluto avere ospiti in questo teatro così bello.

Questo incontro sia il primo di una lunga serie con l'augurio che i lavori siano sempre, e non solo, profondi come lo sono stati quelli odierni ma anche le nostre parole, le vostre parole siano poi ascoltate da chi di dovere e che possano diventare

prossimamente una realtà vivente ed operante per il bene della nostra USL e della nostra regione.

Primo incontro di medicina.

Atessa, 18 novembre 1995.



Anziani e qualità della vita

Mi presento qui, come profano, in una cerchia di qualificati maestri ai quali mi sento legato da rapporti di amicizia e cordialità. Purtroppo, però, non si verifica ciò che ci si potrebbe augurare da un simile vicinato. A questo proposito mi richiamo a Socrate che fu invitato ad una festa in onore di un poeta tragico, un certo Agatone. A questa cena Socrate siede tra Agatone e il celebre commediografo Aristofane e afferma: "Sarebbe una bella cosa se la sapienza potesse scorrere come l'acqua che passa da un vaso all'altro attraverso un filo di lana. In tal modo potrei apprendere molto dai miei amici." Come già Socrate ha rilevato, purtroppo questo non accade, per cui nonostante i rapporti di buon vicinato, io mi trovo in imbarazzo. In imbarazzo per il timore di proiettare, sull'argomento che tratterò, le mie paure personali. In imbarazzo perché ho poco da dire a chi come voi ha grande esperienza sugli anziani, ha ascoltato le loro storie, le loro domande, quelle vere, che abbiamo spesso soffocato con l'idea di riproporcele quando anche noi saremo vecchi, quando avremo il tempo di porre a noi stessi le stesse domande.

Prima di parlarvi su "Anziani e qualità della vita" mi piace ringraziare il sindaco di Atessa, nella persona dell'Ass. Dott. Nicoletta Fini che ha voluto ospitarci in questo splendido teatro. Gesto di attenzione speciale per tutti noi, ma soprattutto grande considerazione per gli anziani di questa Città, di questa regione ai cui valori, alla cui solidarietà, egli da sempre rivolge il suo impegno generoso. So che questa Amministrazione intende promuovere una più efficace tutela delle persone deboli. So che da tempo ha avviato una riflessione sistematica sulle politiche

sociali. So che i risultati, le esperienze di questa cultura solidale, costituiscono ormai una risorsa preziosa e accessibile anche per operatori, educatori e volontari di altri Comuni e altre Regioni. E questo è per l'Amministrazione e per noi, motivo di orgoglio ma anche stimolo a portare avanti una cultura della solidarietà e dell'accoglienza.

Al Direttore Generale ing. Domenico Recchione che ha voluto dare il patrocinio della USL a questo convegno, dico grazie per la sua partecipazione e della partecipazione del direttore amministrativo Dott. Lanci. Mi rendo conto che noi parliamo dell'anziano e lui è ancora così giovane da poter esorcizzare tale età della vita, ma tra gioventù e vecchiaia non c'è soluzione di continuità e quest'ultima non è un periodo facoltativo della nostra esistenza ma una sicura realtà. Realtà che presuppone servizi sempre più efficienti ed integrati, in grado di soddisfare i bisogni delle persone avanti in età e anche delle rispettive famiglie. Questo significa che il problema anziani costituirà sempre più un problema sanitario e sociale di rilievo. Sono certo che anche dopo questo convegno la USL orienterà ancora di più il suo impegno verso la promozione dell'uomo in età avanzata. Io mi auguro che a seguito delle iniziative della USL ogni anziano sia debitore di un grande arricchimento fisico e spirituale e possa sperimentare una esperienza nuova esaltante, forse irripetibile.

Anziani: una società amareggiata e delusa. Una società che non crede più in se stessa. Una società che non crede nella patria, nella nazione. Che non crede nel futuro, non crede nemmeno nella religione tradizionale. Una società senza l'uragano delle illusioni, dove anche i giovani si sentono vecchi. Anziani: molte parole e pochi fatti. In Italia la percentuale degli

ultrasessantenni all'inizio del secolo era del 6,5%. Attualmente è del 16% e nel 2000 sarà del 20%. Ciò significa che le cosiddette terza e quarta età costituiscono un popolo di 12 milioni di persone e per la prima volta, l'anziano esercita una sua forza politica, non solo, ma ha una aspettativa di vita senza precedenti nella storia. Ciò comporta in primo luogo la necessità di garantire assistenza ad un numero maggiore di anziani; di decidere i criteri perché ad un anziano spetti o meno un'assistenza di alto livello tecnologico, che sarà sempre più preziosa (parlo di trapianti di organo, di organi artificiali, ecc.). Da definire in base a quali criteri si utilizzeranno i sofisticati attrezzi artificiali di supporto alla vita.

Vi è oggi una forte spinta alla manipolabilità del corpo umano secondo il desiderio e le possibilità tecniche. Ciò apre di fatto la strada a distinzioni e a nuove emarginazioni, quando non addirittura a selezioni tra le persone in base alle loro condizioni fisiche. Si presenta forte allora, il rischio di smarrire i principi fondamentali sui quali si è fondata finora la nostra civiltà: quelli legati alla intangibilità assoluta dell'essere umano che è sempre anche intangibilità della sua realtà corporea. Il potere di intervenire sulla vita e sulla morte si è enormemente accresciuto, con strumenti diagnostici e terapeutici, sia nell'utilizzo di farmaci sempre più specifici, sia del mantenimento artificiale in vita e dell'uso dei trapianti. E ciò ha messo in crisi gli antichi valori (valore della sofferenza per la religione cristiana, senso della morte come passaggio, significato della vita, ecc.) che servivano come guida per il comportamento dei popoli. Ma anche se la vita si getta verso il nulla e sembra riempirla delle sue creazioni, questa longevità già misurabile e sicuramente prevedibile, può crescere oltre che in quantità, in qualità?

“Spensi all’uomo la vista della morte... Poi lo feci partecipe del fuoco” così il Prometeo di Eschilo descrive i due doni che egli ha offerto all’uomo: l’oblio dell’ora della morte dovuto a quel farmaco che è la speranza, che non vede e il fuoco che rappresenta il sapere tecnico che permetterà di sopravvivere e diventare il signore del pianeta. La vecchiaia: distillato di quanto di meglio esiste nella natura; compagna seducente e nemica affascinante. Ecco il cuore delle angosce e delle speranze, ecco il dialogo eterno della vita e della morte. “Come è caritatevole la natura!” dice Joseph Roth ne *La cripta dei Cappuccini*. “I malanni che essa regala sono una grazia. Oblio ci regala, sordità e occhi deboli.” Ma Cicerone non è d’accordo! “Nella vecchiezza questo io vedo di miserrimo, sentirsi in quella età di fastidio agli altri”. Dopo tante promesse di solidarietà: la solitudine delle relazioni umane, la limitazione delle risorse, la malattia, la povertà. In tale condizione, anche in questa terra che si compiace dei suoi primati industriali e turistici, l’anziano è straniero; fuori tempo e fuori posto e passa dalla anzianità alla inabilità, dalla inidoneità alla emarginazione.

Ma l’uomo non è mai solo. Se questo calvario di privazioni e di povertà ci indigna, se la ricerca vergognosa del profitto spinge fino all’egoismo secessionista di questi giorni, di converso, schiere di uomini e donne ad ogni età rispondono all’invito evangelico: “Chi spende, chi consuma la propria vita per gli altri, la ritrova moltiplicata per sé”. Ci sono esseri umani che amano fare del bene, che sanno venire in aiuto, occuparsi del decadimento fisico, che sanno trasformare gesti di aggressione in gesti del cuore. Uomini che di fronte all’angoscia degli altri hanno imparato ad accogliere ed amare.

Un giorno, nella quotidiana esercitazione al letto del malato, l'allieva infermiera che saluto insieme alla direttrice della scuola Suor Lorenza, fu invitata a incurvare braccia rigide e tese, quasi a formare un nido in modo che un po' di tenerezza passasse nei gesti, e il calore del cuore arrivasse alle mani. Di lì a qualche tempo disse: "non sapevo che qui avrei scoperto la mia stessa umanità; che con il contatto della mano qualcuno mi sarebbe venuto incontro anche se non ci diciamo niente, siamo insieme. Ora so quanto ricevo, e tutto quello che imparo, da coloro che non possono fare più niente, tranne esserci. Ora so che è una vita intera ad essere in una stanza e non soltanto un corpo malato."

E la nave va! E quest'uomo, ogni uomo, è stupito di ritrovarsi personaggio del film di Fellini e pare rivolga una domanda al grande Regista: "E tu hai avuto paura della morte?" La risposta arriva semplice ed enigmatica: "Lì ho incontrato sia la domanda, sia la risposta." La parola e il silenzio. Il dolore e la gioia. È questa io credo la ricchezza più vera degli operatori sanitari e di quanti sono chiamati a rispondere alle domande che vengono da una società che invecchia: nei cronicari, negli ospedali e ovunque c'è un debito di salute, un debito di amicizia. Non c'è nella vita cosa più importante da fare che chinarsi perché un altro cingendoti il collo, possa rialzarsi. Chi ha un gesto spontaneo di compassione non sa quanto bene fa all'altro.

Giovanni Papini vecchio e provato dalla cecità dettò un pensiero che suona come un comandamento: "Quando ero giovane, un uomo di cinquanta anni mi sembrava vecchio, uno di sessanta addirittura decrepito. Ora che ne ho più di settanta mi accorgo che a questa età si può ancora amare, imparare,

creare, insomma vivere." E proprio negli stadi avanzati dell'esistenza la persona umana consegue la migliore realizzazione delle sue capacità potenziali. Un poeta francese con molta efficacia diceva "ottanta anni, più occhi, più orecchi, più gambe, più fiato". È incredibile come si arrivi a sorpassarli.

Bisogna allora dare un significato al sogno antico della umanità: longevità nella salute e nella efficienza. Le nascite, i matrimoni, i compleanni, le festività sacre e profane, e le magie, in ogni epoca e luogo, hanno cantato l'auspicio alla vita, alla "lunga vita". E noi siamo qui a ripeterlo per tutti. A tutte le persone anziane che si sentono inutili e dimenticate vorrei gridare: la vostra vita è degna di significato, assaporatene ogni istante. Fermatevi ad ascoltarne il fruscio. Dispiegate tutte le risorse che dormono nei sotterranei dell'essere: la felicità arriva senza avvertire e la meraviglia è nell'istante. Molte cose possono ancora essere vissute. Al di là di noi stessi, al di là delle nostre certezze, al di là delle nostre menzogne c'è la vita, c'è la pienezza del destino compiuto. Perché ogni essere umano non si limita a ciò che vediamo o crediamo di vedere: è sempre infinitamente più grande di quanto lo si giudichi con i nostri criteri inadeguati; sempre in divenire, potenzialmente capace di realizzarsi, di trasformarsi attraverso le crisi e le tribolazioni.

E dagli archivi dell'essere cerco un nome: madre Teresa di Calcutta. Segni particolari: lineamenti, volto olivastro tagliato dalle rughe. L'anagrafe dice che è nata a Skopje in Macedonia nel 1910, ma sono molti a credere che una volta tanto le certificazioni ufficiali abbiano torto, perché forse viene da più lontano. Forse viene direttamente dalla Palestina e chissà ha accompagnato Cristo sulle viene della Galilea. Questa vecchia di 86 anni, per lo stato, per qualunque stato già in pensione,

improduttiva a quella veneranda età, ancora oggi dà alla umanità una testimonianza d'amore per la creatura umana, per ogni debole, per ogni povero, per ogni persona nella solitudine. Ecco tutto quello di cui l'umanità ha bisogno. Qui, gli occhi, le mani, la vita stessa non sono considerate come proprietà personale da usare per se stessi, ma sono strumenti di amore e di donazione. Questo "perdere" un poco di se stessi, è un trovare. Qui la retorica si smorza, la verità si libera di ogni incrostazione e si svela nella sua luminosa essenzialità. Sin dai primi interventi di questo meeting si è percepito che la prima risorsa dell'uomo è l'uomo stesso e che il problema vero dell'anziano sta qui: non nelle tessere con lo sconto o nelle protesi, pure utili, ma nel bisogno di significato, trovato il quale sa anche accettare una vita più povera. Che fare allora?

"Bisogna vivere. Ed egli mi insegnò a vivere. Egli mi insegnò a sentire la vita, a sommergermi nell'anima della montagna, nell'anima del lago, nell'anima della gente del villaggio, a perderci in essa per restare in essa." Così scrive il poeta spagnolo Miguel de Unamuno interpretando in termini di interiorità e solitudine la sua terra basca. Così scrivono con la loro vita, ogni giorno, i nostri anziani, quelli dei villaggi che circondano questa città, quelli del lago, quelli della montagna in un esistenzialismo quasi metafisico che non accetta il limite della morte e che dà significato al mondo. Il senso della vita è questo perdersi nella vita della gente, da parte di chi si sente uno con la natura e con le sue armonie. Il senso della vita è perdersi nella cultura dell'amore contro tutte le alienazioni della società contemporanea. Il senso della vita è capire che l'anziano ha nel suo cuore un progetto mirabile. il senso della vita è capire che davanti a lui, l'aurora e il tramonto si sono toccati e tutti gli uomini sono fratelli.

Signore e signori, vi chiedo scusa se ho abusato della vostra pazienza. Da qualche tempo ho imparato la scienza degli addii, ma oggi mi ha ingannato quella forma volatile e inafferrabile che i dotti considerano il sublime dell'artificio e forse è l'anima del mondo: la poesia.

"Ognuno sta solo nel cuore della terra trafitto da un raggio di sole: ed è subito sera."

Così Montale con un linguaggio che evoca la purezza dei graffiti. Ma è possibile seminare ancora un sogno, una luce tra questi versi, queste pietre che artigliano in profondità il senso della vita? Sul sentiero di ognuno giunge l'autunno e ogni albero lascia cadere lievemente la sua *lluvia de alas*, la sua "pioggia di ali" mentre continua a vivere nella gioia della profezia e dell'imprevedibile. Anche io avanzo nella notte della vita come Abramo, guidato da quella dolce figlia dell'ignoranza che ha nome speranza.

Atessa, 1996. (Data incerta)

SEZIONE B – OSPEDALE CIVILE DI ATESSA

Nomina a monsignore di don Fiorino Stangherlin

Non è facile esprimere, condensandolo in poche frasi che potrebbero suonare di circostanza, un pensiero su don Fiorino nella felice circostanza della festa per nomina a monsignore. Non è facile, specie se poi in questo momento ci vince la forza dell'affetto, l'onda dei ricordi. Ma facendo violenza alla sua umiltà e innata modestia rendiamo onore alla sua bontà, alla sua serenità, alla sua dolcezza, alla sua fiducia in Dio così spontanei e naturali in lui.

In una sola parola, siamo qui per rendere omaggio all'uomo di Dio. Il suo discorso è franco e leale, e bastano poche parole per sentire parlare l'uomo di Dio. Fedele a Dio. Fedele per tutta la vita e questa fedeltà si manifesta in modo particolare per tre vie: amore e obbedienza alla chiesa e al Papa, amore alle anime specialmente dei malati, amore per la preghiera, per il silenzio, per la ricerca di Dio. Per don Fiorino, gli infermi e gli anziani riproducono in terra il Cristo sofferente e morente e meritano per questo un'attenzione particolare. Egli è circondato dalla massima stima. Lo apprezzano e lo ammirano per la sua semplicità e per la sua generosità di cui specie gli umili da lui assistiti conoscono tangibilmente i pregi.

La fede vive e si amplifica solo nelle anime semplici. Intorno all'ostensorio, splendenti con l'Ostia Immacolata sono raccolti cielo e terra. I cori degli angeli, i Patriarchi, i Profeti e gli Apostoli. In basso nell'umile omaggio della natura, i santi, i pensatori del Cristianesimo, da Agostino a Gregorio, da Dante

a Raffaello. Gesù per possederci e perché potessimo possederlo pienamente e realizzare il Corpo Mistico ha imbandito un banchetto affascinante, misterioso, stupendo, degno della fantasia di amore di un Dio. Forse tu piccola suora, nel silenzio della tua preghiera, nel raccoglimento di una povera stanza, forse tu raggio di luce dalle profondità dei cieli desideri venire a finire la tua corsa di miliardi di anni sulla terra per cadere su un chicco di grano e scomparire nel formare il chicco della stupenda sorte.

Vi chiedo scusa, mi perdoni Eccellenza con paterna bontà, ma è tanto bello parlare qui davanti a voi perché i vostri volti mi dicono tanto che mi pare di ascoltare il discorso del cuore. Venite, giovani. Venite, anime travagliate, scettiche e tristi e disperate, stanche, aride e speranti in questa piccola chiesa che non ha quadri di valore, non possiede antichità di mura, non ha niente, ma c'è un altare e su quell'altare un sacerdote di Dio. Ha le sue mani sante consumate dalla preghiera, ora congiunte. Tiene tra le sue purissime dita un'ostia bianca. Sospesi gli angeli nel silenzio della terra tengono le ali pronte ad adorare. Il tintinnio di un campanello porta lo scintillio delle stelle che si affacciano dalle profondità delle galassie. *Hoc est corpus meum*. Il prodigio dei prodigi è compiuto qui su questo piccolo altare per le parole di questo umile sacerdote.

Gli esprimiamo la nostra ammirazione e gratitudine augurandogli che per molti anni ancora egli diffonda le parole di Dio e l'esempio del Cristo.

26 agosto 1976.

Mons. Don Fiorino Stangherlin (Scorzè 8/4/1901 – Atessa 4/7/1987), fu nominato "cappellano di Sua Santità" il 26 agosto 1976. Prima di diventare cappellano dell'Ospedale Civile di Atessa fu cappellano a Musile di Piave; parroco a Monteferrante, Roccaspinalveti e Casalbordino, e Mons. Canonico della Curia Vescovile di Vasto.

Benedizione della statua di Padre Pio

Eccellenza reverendissima, Mons. Edoardo Menichelli, a nome di tutta la comunità ospedaliera di Atessa, di padre Luigi, cappellano, e mio personale Le do il benvenuto e Le dico grazie di aver voluto essere tra noi. Si associa in questo saluto anche al senatore Angelo Staniscia, sindaco di Atessa, con il vicesindaco e l'intera giunta, perché Ella, con gesto di sincera benevolenza per tutta la città di Atessa, tra i primi atti della sua avventura pastorale ha voluto inserire questa toccante concelebrazione.

Saluto altresì i sacerdoti, le religiose e i religiosi, e le altre autorità civili e militari presenti. Saluto in modo particolare i gruppi di preghiera di Padre Pio accorsi così numerosi a testimoniare che l'incomparabile frate delle stimmate è vivo e presente in mezzo a noi.

È vivo e presente anche in questa mirabile scultura dell'artista Egidio Ambrosetti che ringrazio di cuore anche a nome di tutti voi.

Eccellenza, Ella appena investito nella sacra missione di Pastore della diocesi di Chieti-Vasto, quasi con rammarico disse: "Mi mancheranno molto le visite agli ammalati, le loro confidenze, le loro paure". E oggi, per un evento quasi provvidenziale e misterioso, con questa visita riprende la pastorale sanitaria già esercitata a fianco al cardinale Angelini, come vice-assistente nazionale dei Medici Cattolici.

Oggi, con questa visita, Ella si fa Samaritano per servire l'uomo, l'uomo malato, l'uomo sofferente, come già al Gemelli e in altre cliniche romane. E balza agli occhi di tutti che con questa visita, Ella non solo entra nel cuore dell'ospedale ma entra idealmente

nelle singole case di Atessa e dei paesi circostanti che a questo ospedale fanno riferimento, specialmente dove c'è la malattia e il dolore.

Eccellenza, io non voglio sottrarre tempo prezioso al suo ministero ma mi corre l'obbligo di presentarle l'ospedale e lo fo con le parole di uno storico del secolo scorso: "Congiunto alla chiesa si è fatto l'ospedale civile, sorto tra noi nel 1851 e sorvegliato da quattro monache". Si capisce che lo scrittore fa riferimento alla vecchia sede attigua alla chiesa di San Rocco, nel centro storico, che ospita ancora i reparti di Medicina, Pediatria e Lungodegenza mentre questo edificio accoglie il Pronto Soccorso, la divisione di Chirurgia, Ortopedia, Ostetricia con la Dialisi e tutti gli altri servizi che hanno prodotto nell'anno corrente 8.000 ricoveri, 246.000 prestazioni esterne e 70.000 giornate di degenza.

Questa mole di lavoro si deve all'enorme patrimonio di esperienza e capacità di tutto il personale nelle componenti sanitarie e amministrative e tecnica.

Nel campo infinito dell'amore poi, vi è un altro lavoro, e vorrei dire un'altra ricchezza che inizia come segno premonitore in quel 1851, con quelle quattro monache che, annota lo storico, sorvegliavano, guardavano amorevolmente, quasi proteggevano gli ammalati, e che continua con le Figlie di San Camillo presenti ininterrottamente in questo ospedale da sessant'anni, luminoso esempio di dedizione verso i sofferenti e gli ultimi. Con loro, tra una settimana, festeggeremo la beatificazione della fondatrice madre Giuseppina Vannini. A loro la nostra riconoscenza e il nostro grazie perché se qui, Eccellenza, si presta grande cura e grande attenzione al malato,

si deve soprattutto a loro che, investite dal carisma di Camillo, in corsia sono segno trasparente della presenza di Dio.

E per finire, in questa carrellata di santi e di anime consacrate, mi sia consentito rievocare l'elettissima figura di sacerdote che in questo ospedale fu maestro di fede e di carità, e che è morto qui sette anni fa: Don Fiorino Stangherlin.

Le opere di bene di questo apostolo non si contano. Egli passò tra le infinite miserie che ricorrevano al suo grande cuore come ad un sacerdote santo. Egli portò la carezza della Chiesa sulle piaghe dell'umanità. Il fascino della sua bontà è nel cuore di tutti noi che ne auspichiamo un segno visibile di ricordo nell'ambito di questo ospedale. Tutti questi fatti provvidenziali e non ultima la benedizione della statua di Padre Pio che avviene stasera al centro dell'ospedale stanno a significare che l'ospedale è capace di trasformarsi in santuario e le persone qui presenti ne sono conferma. In mezzo a questo popolo, Chiesa di Dio, Ella eccellenza è l'unto, è il mandato, per annunciare il mistero della misericordia sotto la guida della Madre come nel suo motto episcopale: "sub lumine Matris", e come nella liturgia di ieri, Maria Madre del Rosario. Eccellenza, che Iddio le apra le vie del cuore della nostra diocesi, che Iddio con l'aiuto di Padre Pio la tenga sul palmo della mano radicato a questa terra e questo gregge mentre avanza incontro al mondo per illuminare le coscienze e confortare i cuori.

8 ottobre 1994.

(Con S.E. Mons. Edoardo Menichelli, Vescovo di Chieti-Vasto)

Pensionamento di Maria Ranieri

Siamo stati convocati in questo ristorante per festeggiare Maria Ranieri. Che dire di Maria? Ripercorrendo l'arco della nostra vita, quanti ricordi si affollano alla mente. Ricordi isolati, ricordi confusi, ricordi che tendono a sfumare in episodi precedenti e successivi. Ma se proviamo a congiungere insieme questi ricordi ci accorgiamo che la rotta della nostra vita si è inserita nella rete di tutte le altre che abbiamo incrociato, specialmente nel lavoro, e scopriamo così quel che siamo proprio perché la nostra storia si è saldata con quella degli altri in un processo di continue modificazioni e di combinazioni tra l'io e il noi. Dove l'io di ciascuno assomiglia ad una fune composta di mille fili che risulta tanto più robusta quanto più fili (esperienze) riesce a inglobare. La nostra storia si illumina soltanto quando riusciamo ad incrociarla con la storia degli altri, cogliendone

l'irripetibile specificità. Non vorrei qui narrare al compimento di questa avventura, le vicissitudini percorse a tratti con gioia e speranza, con inquietudine e trepidazione. Né è il caso che io qui accenni alla tua professionalità e competenza nel lavoro, peraltro da tutti riconosciute ed apprezzate, e che sono state sempre grandi. Ma la professionalità e la competenza non bastavano a soddisfare il tuo carattere, la tua anima. Tu oltre al senso di responsabilità, nel lavoro hai messo il senso della grande umanità, della solidarietà. Non hai scansato, non hai sfuggito i bisogni dei nostri ammalati, ma li hai scoperti e soddisfatti.

Sei andata incontro all'ammalato e hai capito che in contesto tanto spoglio tutto quello che poteva avere subito è la presenza tua, tutto quello che gli si può offrire l'un l'altro è l'essere lì con la conversazione, la nostra storia, il nostro comunicare. Questo è stato il dono grande che tu hai fatto ai malati, all'ospedale, a noi tutti. Perché in quel momento, in quella stanza, vicino a quel letto, tu e l'ammalato, lui che parlava e tu che l'ascoltavi e viceversa, stavate facendo cura delle cose più importanti che le persone possano fare le une per le altre: dire se stesse e condividere. E allora la sofferenza si è addolcita e l'uomo, l'ammalato è stato posto al centro di ogni attenzione. E senza saperlo, così hai fatto tuo il motto di un grande medico, il Prof. Frugoni che diceva: "se guarire non sempre si può, consolare sempre si deve".

Ora Maria, al termine di questa avventura lavorativa, oltre al tuo sposo, i tuoi figli e i nipoti, e i parenti tutti, tutti noi rappresentanti della Comunità Ospedaliera siamo qui con te, per apprezzare, valorizzare quel tesoro di amore, di intelligenza, di azione che pur con i limiti e le imperfezioni della

condizione umana hai messo nel lavoro di reparto e delle persone che ti sono state affidate. Noi oggi tutti insieme ti auguriamo di mettere ancora la tua intelligenza vivace, il tuo cuore grande, e la forza del tuo altruismo al servizio della tua famiglia e di quanti ti circondano.

1 maggio 1997.

(Con i colleghi Carla Suriani, Antonio Ferrante e Maria D'Aurizio)

Inaugurazione del mammografo

Sono lieto di dare il benvenuto al Direttore Generale. Mi congratulo con il Credito Cooperativo per la bella iniziativa di voler dotare questo ospedale del mammografo che consente ai nostri valenti professionisti un impegno sempre più qualificato sotto l'aspetto professionale in un mondo che va sempre più stimolato alla fraternità e alla solidarietà. Ringrazio il sindaco, il senatore Staniscia e il vicesindaco per aver voluto partecipare a questa cerimonia. La vostra presenza qui vuol anche essere un riconoscimento e uno sprone per un servizio di assistenza professionale carico di umanità, competente e aggiornato alle nuove tecniche.

In un mondo in cui le leggi generali dell'economia prendono sempre più il posto del destino, trasformando l'individuo in un dato statistico, noi siamo convinti di non costruire un prodotto, noi siamo certi di assistere l'uomo, di doverne ricomporre l'unità, la personalità come risorsa anche come valore, l'uomo quindi che moltiplica le proprie capacità nella pienezza della salute, l'uomo come libertà, l'uomo come responsabilità. "Chi aiuta il fratello si crea una fortezza", dice la Scrittura e con Albert Camus grido a voi: "chi non dà nulla non ha nulla".

Mi sento legittimato da queste citazioni a nome di tutte le componenti ospedaliere a rinnovare la richiesta per tutte le cose necessarie al buon funzionamento dell'ospedale, quelle in via di realizzazione, le sale operatorie, la sopraelevazione del terzo piano, le ambulanze, il personale tecnico amministrativo e infermieristico e le nuove attrezzature per tutti i reparti e servizi. Un proverbio inglese: "la malattia ci insegna quello che

siamo". "Noi possiamo essere suscitatori di gioia e di speranza perché chi salva un uomo salva l'intera umanità", dice Il Talmud. Ogni investimento fatto in questa nostra struttura è un seme deposto che attecchisce, cresce verso il cielo del futuro e ci fa avanzare verso qualcosa di superiore, verso la perfezione. E di ciò si è fatto interprete il Direttore Generale che con lungimiranza e autorevolezza pregevole sta creando le condizioni perché le strutture ospedaliere nostre e degli altri ospedali avanzino verso nuovi orizzonti. Sono certo che anche in questa sede ci anticiperà, sia pure in maniera informale, i lineamenti del Nuovo Piano Sanitario. Faccio appello alla disponibilità e alla competenza del sen. Staniscia perché salvaguardi in sede regionale i legittimi interessi di questa struttura.

Sono lieto e mi congratulo per questa iniziativa con la quale chiudiamo l'anno 1997. Grazie ai padroni di casa, grazie a tutti voi per questo convivio. Quanti ricordi si affollano nella mia mente. Ricordare è riportare al cuore, non è la casa del rimpianto bensì un terreno dove il seme deposto attecchisce, cresce verso il cielo del futuro. Non è la nostalgia, che in greco significa "malattia del ritorno". È "vivere lanciandosi avanti", come dice Pasternak, verso qualcosa di superiore, verso la perfezione, è offrire anche un servizio di assistenza professionale carico di umanità competente e aggiornato alle nuove tecniche.

La vita resta un mistero da vivere ogni giorno e da scoprire ogni giorno ma ognuno di noi è chiamato a servire il prossimo con delicatezza, con realismo e con speranza. Senza speranza la gente muore. Ognuno di noi ha sperimentato che la vita è sacrificio ma anche scoperto che il sacrificio è gioia. Questa

gioia, forgiata dal sacrificio, io leggo negli occhi di tutti voi stasera e questa gioia vi accompagni nella vita di ogni giorno perché è pura e nasce dal profondo del cuore come una goccia di felicità.

18 dicembre 1997.

(Con l'Ing. Domenico Recchione – Direttore Generale ASL -, il Prof. Bruno Massa – Vicesindaco di Atessa -, Padre Luigi Cencio OMI – Cappellano dell'Ospedale - e Giuseppe Cellucci - Sindaco di Atessa -)

Il proprio pensionamento

Ho poco da dire a chi ha acquisito una esperienza sul campo, tra gli ammalati ascoltando le loro storie, i loro bisogni, le loro lamentele, condividendo i loro disagi e le loro ansie per la paura della malattia. Una realtà osservata fatta da essere umano per altri esseri umani; parlare con il cuore di cose vere, che nascono dalla vita. In ogni cosa il fare dipende dal capire e il capire dipende dall'ascoltare, vedere, conoscere. Queste mie parole possano essere utili ai più giovani, perché anche loro andranno in pensione e il confrontarsi con i problemi della pensione e il conoscerli, quando sarà il loro turno, sarà sicuramente comodo.

Questo, infatti, non è un evento facoltativo della nostra vita ma una sicura realtà anche se quando si domanda ai più giovani che pensano di tale fase della vita rispondono: "Non ci penso". E questo per non accettare un evento ritenuto scomodo, lo si ignora. Il pensionamento produce un drastico cambiamento nello stile di vita. La festa, il brindisi, il regalo sono momenti piacevoli. Ma "passata la festa" fuori da quel mondo dove si è trascorsa una vita, cosa ti attende? Finito il rito della timbratura del cartellino e svuotati i cassetti dell'armadietto ... La vita è spesso perdita, abbandono di qualcosa, di persone, cose ... La nostra vita è fatta di partenze: partire è un po' morire. La perdita di una persona amata toglie a chi resta la voglia di vivere. Restare soli mette l'individuo nella necessità di riorganizzare le proprie risorse interne ed esterne per far fronte alle difficoltà del cambiamento. Ma non è facile reagire, specie se si deve consumare il dolore in solitudine. La stanchezza, fisica e psichica, i dolori e le delusioni, lasciano segni e per cancellarli occorre molto tempo. E certi dolori lasciano impronta per

sempre, ben sapendo che qualsiasi proseguire non è mai un dono, ma una conquista, quasi sempre anche scomoda.

Il pensionamento non deve essere vissuto come un aborrito traguardo ma come un punto di partenza trasformandolo in occasione di rinnovamento, di recupero di vecchi interessi e di aspirazioni. Certo, tutti ci sentiamo ad una certa età abbandonati negli affetti e tutti vorremmo sentirci amati semplicemente girando un interruttore sempre disponibile. Ma questo non è possibile. Né si deve calare mai definitivamente il sipario. Ognuno di noi ha un mandato d'amore e può viverlo anche al meriggio. Forse il sole del tramonto è meno bello di quello dell'aurora? La nostra tristezza dipende anche da noi, non è proficuo fare un pacco di tutte le cose che ci sono andate storte e portarlo sempre con noi per aprirlo in ogni occasione. Anche uno stato d'animo di piccole cose, un po' di calore umano, un sorriso, un raggio di sole fanno ritrovare la gioia di vivere. Ma nei nostri rapporti interpersonali quotidiani poche volte ci è capitato di incontrare individui che hanno costruito se stessi nei valori della *humanitas* e della *pietas* e quindi sanno leggere la propria vita e quella degli altri per sintonizzarsi con se stessi e con il prossimo. Che hanno acquisito umanità, che hanno imparato ad accettare gli eventi, a metabolizzare il dolore. Con il proprio carattere, con la propria storia, con i propri limiti, hanno cercato di andare avanti.

Tutta la vita è cammino e se si vuole entrare nel mondo e negli altri bisogna lasciare la porta aperta a chi ha bisogno di aiuto. Tutti possiamo essere portatori di speranza. Dedicarsi agli altri non è sempre gratificante. A volte è faticoso, talora persino frustrante quando si incontrano indifferenza e ingratitudine. Ma non c'è piacere più grande che accendere un sorriso, togliere

un po' di dolore perché scaldando il cuore degli altri si riscalderà anche il proprio.

31 luglio 2000.

Benvenuto al nuovo cappellano

Don Davide [Spinelli], poche povere parole da uno che per trentatré anni ha partecipato, salvo sporadiche assenze, alla Messa della Domenica in questo ospedale. Senza alcuna ufficialità ma a titolo strettamente personale, sicuro di interpretare i sentimenti di tutta questa assemblea liturgica, siamo riuniti per invocare su di te ogni benedizione.

Come vedi, siamo in molti oggi a far festa con te e per te; designato dall'Arcivescovo Menichelli a Cappellano, guida spirituale di questo ospedale, con te trepidiamo, di fronte a questa scelta impegnativa, e per te invochiamo il Signore, Autore di ogni chiamata. Sono convinto che già questa cerimonia presenta e spiega quello che vuoi compiere: essere testimone della carità di Cristo nei confronti dei malati e dei sofferenti.

L'annuncio della tua nomina a nuovo cappellano è stato una piacevole sorpresa e ha riempito il cuore di nuove speranze e attese anche per la tua giovane età e per le energie fresche che potrai profondere in questa missione. Il mondo della sanità è un mondo particolare, è il mondo della sofferenza, un mondo certo complesso ma un mondo fatto di persone, uomini e donne che tu devi avvicinare, incontrare, accogliere e aiutare. È un mondo

spesso caratterizzato dalla disperazione, dall'angoscia, dalla tristezza; ma può diventare anche un mondo in cui si vive di speranza, di fiducia, di attese positive; e perché ciò avvenga, dipenderà anche da te, dal tuo servizio e dalla tua presenza. E ciò non per spirito umanitaristico o sociale ma alla scuola dei grandi cappellani come Don Fiorino Stangherlin e dei Santi della Carità come San Camillo. Fidandoti delle parole di Cristo che diventano vive sul Volto dell'uomo infermo e gridano con una presenza impressionante: "Ciò che avete fatto a ognuno di questi l'avrete fatto a me".

È questo il Messaggio da cui fare, gridare, modellare, infiammare e appassionare. In esso è la sintesi del tuo essere Cappellano. Amare Cristo per servire l'uomo perché ascolti e accolga il messaggio della salvezza e della redenzione. Accostare il malato perché dalla Parola e con la Parola trovi serenità, forza, coraggio nella sua esperienza di dolore. Come vedi, sei chiamato a grandi cose proprio come ci ricorda il Santo Padre: *Duc in altum*.

Questo non certo per sognare o vivere di utopia ma per fondarti e fortificarti su Cristo e sulla sua Parola; perché soltanto così potrai compiere grandi cose. Per questo noi tutti preghiamo per te. Pregano i tuoi genitori, da loro hai imparato l'amore per la vita, il sacrificarsi per gli altri, la fedeltà alla vocazione. Pregano i tuoi cari che vogliono il tuo bene e la tua felicità; per te preghiamo noi, per te pregano gli ammalati e quanti ti conoscono. Sii per tutti esempio di speranza e di carità. Per te pregano le Suore di San Camillo che hanno voluto questa festa e che nel darti il benvenuto assicurano anche la più cordiale e fattiva collaborazione.

Con questo augurio noi ti diciamo benvenuto, messaggero

d'amore e testimone di carità. Da oggi tu possa accendere su questo ospedale la luce di speranza e consolazione.

1 marzo 2003.

(Nella cappella dell'ospedale con S. E. Mons. Edoardo Menichelli, Vescovo di Chieti-Vasto)

Festeggiamento di suor Giulia

Siamo stati convocati in questa cappella per festeggiare suor Giulia. Che dire a Suor Giulia? "Gesù salì poi sul monte" dice l'Evangelista Marco, "chiamò a sé quelli che volle ed essi andarono da lui". Ecco la storia di ogni vocazione. È la storia di un ineffabile dialogo tra Dio e la creatura. Tra l'amore di Dio che chiama e la libertà responsabile dell'uomo e della donna. Così è stato di Pietro e di Andrea. E disse loro: "Seguitemi, vi farò pescatori di uomini. Ed essi lasciate le reti lo seguirono". Così è stato per Suor Giulia che oggi festeggia la risposta incondizionata di fedeltà alla chiamata di Dio.

Cara Suor Giulia, non si tratta di un progetto personale, ma della libera e sovrana decisione di Dio, di farti Sua Sposa. L'intera comunità ospedaliera ripone una fiducia e una speranza incrollabile nel tuo apostolato a favore dei malati secondo il carisma di Camillo e di Giuseppina Vannini. Tu sai, noi tutti sappiamo, che il tuo lavoro sarà fondato non sulle tue forze ma sulla forza della Grazia data dallo Spirito Santo.

Quello Spirito che oggi si posa su di te, figlia del Perù, ebbe a posarsi su una giovane di Nazaret che pronunciò un *fiat* che ha cambiato la storia. E non fu un atto di condiscendenza passiva il Suo. Ella si "turbò" e forse anche tu ti sarai turbata e in quell'attimo di turbamento possiamo immaginare quali interrogativi, quali incertezze, quanti tentennamenti, abbiano tormentato l'anima della giovane Maria e della giovane Giulia.

Ma il *fiat* venne ed il *fiat* è stato ripetuto anche da te. Questo *fiat* è il suggello della tua fratellanza con Cristo, è la sicurezza di avere sempre per madre la ragazza della Galilea, Maria.

Noi oggi tutti insieme ti auguriamo di mettere la tua intelligenza vivace, il tuo cuore grande e la forza della tua fede al servizio del grande ideale della carità per la salute dei malati e per la crescita cristiana di questa comunità. E non aver paura, Suor Giulia, oltre ai genitori, i tuoi parenti, le tue consorelle, tutta la comunità ospedaliera sarà con te. Apprezzerà, valorizzerà quel tesoro di amore, di intelligenza, di azione, che pur con i limiti e le imperfezioni della condizione umana metterai nella cura dei fratelli che ti sono affidati.

(Data incerta)

25 anni di professione di suor Patrizia

È per me altrettanto difficile fare gli auguri a suor Patrizia. Non conosco la sua infanzia, i giovani anni trascorsi in famiglia. Di sicuro sappiamo che fin da allora, da tempo, Gesù e la piccola, la povera Patrizia si erano guardati e si erano compresi. Di sicuro sappiamo che il 19 marzo di 25 anni fa si donò per sempre allo Sposo divino e la sua anima conobbe il primo bacio del Maestro.

Non vi furono più domande, lotte, sacrifici. Quel 19 marzo di 25 anni fa non era più uno sguardo, ma era una fusione. Non erano più due, Patrizia era scomparsa come la goccia d'acqua sommersa nell'oceano. Restava solo Gesù. Egli era il Padrone. Il Re.

Così da allora, laggiù nel silenzio del convento, tra le gioie e anche le amarezze della vita conventuale questa umile suora testimoniava il desiderio di Dio, il suo soffio, fino a farlo

emergere dal fondo dell'anima, con la sua voce che ti abbraccia tenerissimamente come nessuna madre, figlio o marito. Perché Cristo è una fonte di acque perenni che percorrono l'universo, un oceano insondabile, una distillazione di liquidi, di gocce di latte, di sangue, di lacrime che fluiscono, evaporano e tornano a fluire, ma è anche fuoco soave che a sua volta diventa acqua, per imitarlo suor Patrizia si è infiammata come il fuoco e si è liquefatta come la cera.

"Ero malato e mi avete curato." È questo il comandamento cui si è ispirata suor Patrizia, con amore, altruismo e generosità, al di là di simpatie e antipatie, amicizie e inimicizie, meriti e demeriti. E ciò non per spirito umanitaristico o sociale ma alla scuola di Camillo De Lellis, fidandosi delle parole di Cristo che diventano vive sul volto dell'uomo infermo e gridano con una presenza impressionante: "Ciò che avrete fatto a ognuno di questi ultimi, l'avrete fatto a me".

È questo il messaggio del Crocefisso rosso scolpito sul vostro petto! E allora dar da mangiare al Cristo affamato, visitare il Cristo ignudo, curare il Cristo malato, ospitare il Cristo senza tetto, istruire il Cristo illetterato è un dono e un segno d'amore per cui vale la pena spendere la vita. Suor Patrizia, il Direttore Sanitario, il Primario, noi medici, il personale infermieristico e ausiliario, le consorelle e gli ammalati e quanti hanno voluto celebrare con te questo giorno si stringono in un cuor solo intorno a te, beata che hai risposto all'invito dello Sposo più bello del mondo.

Come allora, quando le tue treccine si spargevano per terra e profumi di rose inebriavano il tuo cuore, ora il Maestro ti rinnova la promessa meravigliosa. "Ti farò mia sposa per sempre. Ti ho chiamato per nome. Io non ti dimenticherò. Io ti

ho scolpito nel palmo della mia mano."

E allora suor Patrizia, metti la tua mano nella Sua mano e cammina tutta sola con Lui. Noi ti accompagniamo con il nostro augurio e la nostra benedizione.

(Data incerta)

Pensionamento di un o una collega

Una serata particolare carica di significato e con cuore colmo di gioia. Hai trascorso un quarto di secolo a contatto più o meno diretto con il malato, compagno di viaggio nella vita. E ora al termine di questa avventura lavorativa è il momento del ricordo. Ricordare è riportare al cuore, non è la casa del rimpianto bensì un terreno ove il seme deposto attecchisce, cresce verso il cielo del futuro.

Vivendo per tanti anni accanto ai malati ne hai conosciuto le ansie, i dolori, le aspettative, le angosce più profonde e le gioie. Hai incontrato persone ammalate che ti hanno lasciato segni indelebili, che ti hanno coinvolto nei loro drammi aiutando a crescere. Grazie a loro hai maturato la convinzione che aiutare un "uomo" malato fosse una missione importante cui valesse la pena dedicare il proprio tempo. Qui la malattia cessa di essere una parola e diventa persona dolente, un 'paziente' appunto. Il dolore fisico si fa anche spirituale e diventa sofferenza.

Ogni malato è un caso a sé, è la storia del rapporto con una malattia che ha aggredito il suo organismo ma è anche la storia del rapporto che egli ha con la vita. Qui ognuno è la sua paura, la sua speranza o disperazione, ognuno ha i suoi pensieri

segreti, le sue lagrime, così uguali e così diverse, le sue difese, la notte fonda dei suoi silenzi densi di mistero. E allora, a volte, anche l'incomprensione sul posto di lavoro con i colleghi, o i superiori, sfuma e ciascuno nella propria specificità diventa segno di fraternità e di umanità.

Con il tuo lavoro, forse umile, ma certamente nobile, hai potuto cogliere molti aspetti dell'uomo che non avresti mai immaginato. La dignità nasce da un dono che è carisma e servizio. La cura dei bisogni fondamentali, il rispetto, la capacità di ascolto ti hanno fatto crescere e ti accorgi che più che dare hai ricevuto molto e che quel lavoro è servito a umanizzare l'ospedale, umanizzare vuol dire donare qualcosa di cui l'uomo ha un grande bisogno, assoluto bisogno ossia l'umanità.

Grazie per il bene che hai seminato con il tuo lavoro fatto di esperienza, di attenzione ai bisogni altrui, di delicatezza, di capacità di ascolto e di servizio. Sinceri auguri anche dai beneficiari e da quanti ti conoscono e ti apprezzano.

(Data incerta)

Per la Festa dell'Infermiere

(...) nel campo infinito dell'assistenza abbiamo un'altra ricchezza, sull'esempio luminoso di San Camillo e delle sue suore infermiere, una cura e una attenzione particolare al malato e agli ultimi. Oggi il vostro collegio provinciale e tutti i collegi d'Italia festeggiano l'infermiere ora, perché se vogliamo una organizzazione professionale moderna, l'infermiere deve assumere un ruolo guida nel settore educativo e dell'etica. Deve

migliorare la propria qualità professionale e deve vedersi riconosciuto un ruolo specifico anche in tema di politica sanitaria, perché non si può riformare la sanità senza gli infermieri. Non si può concepire uno sviluppo sanitario che non abbia come protagonista l'infermiere perché questa figura professionale sanitaria è indispensabile alla creazione, al mantenimento e alla gestione dei servizi tesi alla collettività.

L'infermiere all'alba del terzo millennio deve essere preparato ad assistere persone di tutte le età, con malattie acute e croniche, utilizzando le conoscenze fornite dalla scienza e dalle discipline umanistiche; dimostrare capacità decisionale e tecnica nel fornire assistenza ad individui, gruppi e comunità. Oltre allo sviluppo della abilità, bisogna mirare a fornire anche capacità che pongano il professionista in grado di leggere ed applicare i risultati della ricerca scientifica nelle scelte dell'assistenza. Insomma, in poche parole direi più qualità, più responsabilità e vorrei dire sommessamente a minor prezzo perché il nuovo modello sanitario prevede il blocco della spesa e il miglioramento del servizio. Ma ancora oggi pochi sembrano volere la competizione mentre il garantismo è invocato da tutte le parti. Questo atteggiamento tuttavia non ha futuro, perché il futuro sta in un sistema che sappia coniugare efficienza e solidarietà sociale e che non comporti spreco di risorse, scadenti qualità dei servizi e ingiustizie.

Da tutto ciò scaturisce che voi infermieri avete una grande responsabilità non solo verso le persone sofferenti e le loro famiglie, ma verso tutta la società che è alla ricerca del senso della vita. Voi siete coloro che hanno le chiavi di questo senso della vita, che hanno il dono di far sorridere anche coloro che sono tristi e che piangono. In una società segnata da tante

divisioni, l'infermiere è un testimone che ha la capacità di trasformare situazioni pesanti e apparentemente insopportabili in condizioni che si possono sopportare; voi siete suscitatori e cercatori di gioia proprio là dove più grande è la sofferenza. E se è vero che la sofferenza a volte impedisce di cogliere il senso della vita, è vero pure che chi passa attraverso la sofferenza è destinato alla resurrezione e alla gloria.

Signora Presidente del Collegio, signori infermieri, lo so che manca ancora il riordino complessivo della professione, della formazione in tutte le sue articolazioni all'esercizio professionale. lo so che bisogna riconoscere e definire chiaramente il ruolo proprio dell'infermiere con le conseguenti responsabilità. Lo so che è ora che si dia all'infermiere ciò che è dell'infermiere ma voi non costruite un prodotto, voi assistete l'uomo. "Chi aiuta il fratello si crea una fortezza", dice la Scrittura, ma il mondo di oggi invita a godere la vita alla giornata. Tutti noi che operiamo nella sanità sappiamo che questo modo di vivere alla fine non paga. La vita ha bisogno di grandi ideali, di grandi spazi. Tagore diceva: "ho sognato che la vita era gioia. Mi sono svegliato e ho visto che la vita è sacrificio. Mi sono buttato nel sacrificio e ho scoperto che il sacrificio è gioia." Questa gioia forgiata al sacrificio io leggo negli occhi di tutti voi stasera e questa gioia vi accompagni nella vita di ogni giorno perché è pura e nasce nel profondo del cuore come una goccia di felicità.

(Data incerta)

Festa della Croce Gialla

Una serata di gala come tante ma mentre la festa prende quota, affiorano uno dopo l'altro i motivi profondi che rendono questa serata diversa da ogni altra. Sana allegria ma anche profondo significato promozionale e di speranza. Momento di svago ma anche contributo unico e straordinario sul fronte umano e relazionale. Appuntamento annuale per ritrovarsi ma anche occasione per mettere in luce un clima di solidarietà già aperto sul nuovo millennio. Io vi guardo negli occhi e vi leggo l'impegno di tutti i giorni svolto con tenacia, con costanza, senza clamore, quasi nell'anonimato, sempre al servizio della vita, di chi soffre, dei più deboli. Un servizio concreto quindi il vostro, rivolto alle persone. Un servizio che quindi deve essere competente e qualificato. Un servizio che state adeguando ai tempi nuovi senza cercare tornaconti, riconoscimenti, interessi personali. Un servizio il vostro, motivato da ragioni profonde di solidarietà e umanità. Destino meraviglioso il vostro.

Voi siete i primi a chinarvi sul fiume di dolore e di malattia che è nel mondo. Voi siete i primi a capire i bisogni, i valori, i sentimenti di chi soffre. Le vostre mani contribuiscono a sanare il dolore e trasmettono calore e sicurezza. Le vostre labbra trasmettono rassicurazione e speranza e sono il primo strumento di guarigione. Quante volte vi siete sentiti dire dai presenti: "Grazie, adesso che ho parlato con te mi sento meglio". E allora grazie da tutti noi. Ma un grazie particolare credo di poter rivolgere anche a nome del Direttore Generale che dall'alto della sua responsabilità, con l'arditezza di chi anticipa i tempi ha portato nella ASL di Lanciano-Vasto trasformazione, innovazione, trasparenza ed efficienza.

L'Ing. D. Recchione, tra le molteplici iniziative intraprese perché la sanità diventasse veramente patrimonio di tutti, ha intuito che la Croce Gialla non deve essere "tollerata" come attività privata di beneficenza, ma "promossa" come pilastro per costruire in senso autenticamente solidaristico la società civile e "valorizzata" per la sua unica, ineguagliabile capacità di produrre beni che nessuno altro produce. Il Direttore Generale sa che voi date solo il bene, la sicurezza e vedete gli uomini come fratelli. Sa che voi là nel buio della notte cercate disperatamente di vincere il buio del mondo con le vostre sole mani, la voce qualche volta stanca, i gesti magici, a volte lottando contro il freddo, la solitudine degli uomini, la morte, ma ancora di più di quella del corpo, lottando contro la morte della tenerezza umana, della dolcezza, della fraternità. Queste cose le sa il Direttore Generale, le apprezza e le valorizza.

Ma sa anche che avete a capo, per guida, un sacrificato, un votato, quasi un monaco pazzo, un samaritano che ha scelto la vita vera invece che il monastero: Marcello Basili.

Tu appartieni alla grande razza dei fanatici, dei mistici e nello stesso tempo dei rivoluzionari. Sei il più piccolo di loro, l'ultimo, ma sei di quella razza. Una razza di grandi sogni, di grandi brividi, di grandi stupori. Tu hai capito che uno sguardo ostinato riesce sempre a scoprire una stella. Tu hai capito che il corpo è una tenda in cui abita una parola che si è fatta carne e questa carne bisogna guardarla con gli occhi dell'amore. Tenere la mano, carezzare la fronte, compiere piccoli gesti come si fa con i bambini e ascoltare, sorridere, questo è il tipo di bene che passa dal volontario al malato e da questi al volontario.

Fare del bene per farsi del bene e voi il bene lo sapete fare bene.

Marcello, tutti noi sappiamo che la Croce Gialla è una scintilla di luce e di carità accesa nel cielo di questa Asl. Ma sappiamo anche che senza di te questa luce non si sarebbe accesa. Tu hai distribuito cure e speranze; tu hai teso corde di fraternità fra ammalati e personale di assistenza. Tu con ogni viaggio hai allungato una catena d'oro fatta di piccole cose ma intrise di sapienza e carità. Tu hai voluto un volontariato efficiente. Tu hai potenziato il momento formativo. Tu lotti per accrescere nei tuoi compagni la formazione tecnica, morale e psicologica. Tu hai fatto diventare la Croce Gialla anche un'agenzia educativa capace di avviare fin dalla giovane età il percorso formativo di nuovi volontari secondo modelli di efficienza imprenditoriale per riuscire nel futuro a proporsi e direi quasi ad imporsi come modello alla politica sanitaria ufficiale. Tu hai aperto nuove strade sulle quali anche le istituzioni possono cimentarsi. La Croce Gialla è questo: andare, andare ineluttabilmente come la vita, ma bisogna avere la forza di non soffermarsi a capire, ma correre in qualche angolo sperduto in estate o in inverno come su una slitta, che sotto la luna corre senza fine in una meravigliosa, incredibile, a volte terribile storia che si ripete ogni giorno.

Ogni operatore aspetta quel giorno, quel momento come il Profeta aspetta il Predicatore della Carità. Chi è al di fuori, chi non è stato toccato dal fuoco non può mai immaginare il valore, la militanza nella Croce Gialla. Sento di là il grido della sirena e un sipario si apre sul teatro del mondo. Grazie. E non riesco a dirvi una parola in più.

Lanciano. (Data incerta, probabilmente 2000).

(Con Marcello Basili - direttore della Croce Gialla-, S. E. Mons. Carlo Ghidelli - Vescovo di Lanciano-Ortona -, e gli operatori della Croce Gialla)

SEZIONE C – SCHIAVI DI ABRUZZO

Orazione funebre per Nunzio Sciarra

Non è mai tardi per ricordare e per salutare per sempre un carissimo amico. Dinanzi ad una salma non si può che rimanere perplessi e commossi. Di fronte al corpo esanime di un amico carissimo, alla commozione si associa necessariamente una profonda ed anche amara considerazione: la difficoltà di compiere un rito che non può e non vuole essere formale, tanto più che la sua scomparsa è stata improvvisa e imprevedibile, quasi lo schianto di una tempra robusta che al momento era rigogliosa e forte. È per questo che le mie labbra sembrano chiuse da un enorme ostacolo simile alla grossa pietra rotolata all'ingresso del Sepolcro di Cristo e il pianto mi soffoca il grido del *De Profundis* per lenire la tragedia presente nella illustrazione di questo uomo buono, mite, innocente che Iddio ha voluto chiamare anzitempo.

A nome di tutti, rivolgo un saluto di solidarietà e di cordoglio alla famiglia convinto più che mai che la morte non può chiudere ogni realtà e cancellare tutto. Perché, se alla terra non si schiudesse il cielo non ci sarebbe spazio che per la disperazione o l'indifferenza più cinica. Lasciate perciò che io non mi attardi sulla sua giovinezza sofferta, che non vi racconti le sue confidenze e i suoi pensieri, che non faccia un bilancio della sua attività stroncata così d'improvviso, al suo impegno proiettato con speranza al futuro, al futuro della sua famiglia. Al futuro della comune famiglia di Schiavi di cui era al servizio.

La sterminata famiglia dei più deboli, dei più poveri che egli sentì come propri fratelli in ragione del suo impegno personale e cristiano. E in questo impegno fu sempre in prima fila a dare la sua testimonianza di credente e di fratello. Lasciate perciò che vi dica che in questo momento, accanto e intorno a lui stiamo vivendo, sì, vivendo il mistero della morte. Voglio dire, stiamo ascoltando una lezione sulla vita che soltanto dalla morte può esserci impartita con tanta chiarezza ed incisività.

Di fronte al corpo esanime dell'amico amato e stimato, dell'amico stroncato, dell'amico che lascia una eredità di esempio noi diciamo: Caro ... aiutaci con la tua morte a capire ed interpretare la vita, la nostra vita di superstiti su questa terra che continueremo a trasfondere, tendendo la mano al prossimo sorreggendolo, aiutandolo, continuando così a ostacolare il passo alla morte che ti ha preso per volere di Dio. Tu, esanime, come non mai ci fai comprendere in questo momento che cosa è la vita e per che cosa vale vivere. Insegnaci ad amare questa nostra terra, ad amare la verità, a continuare in quella comunione di affetti che pur nelle tenebre della morte, ancora intercede tra i defunti, da questa esistenza temporale e noi tuttora viventi in questa giornata di aprile con un sole che inesorabilmente tramonta.

Oggi è domenica. La Tua messa, la Tua espiazione, il Tuo Calvario. Ora accanto a Dio puoi tutto vedere e molto ottenerci. Pensa a questo tuo Paese, a tutti i contadini cui è giunto caro il Tuo amore, il tuo servizio. Pensa alla Tua sposa che non ha potuto strapparti alla morte, assisti con lei la Tua diletta figliola Gelsomina. Alle tue sorelle, ai parenti tutti, a noi, a quanti presenti ed assenti ti hanno conosciuto ed amato, Tu lasci una eredità di amore. Accompagnato dalle nostre lacrime, ottienici

di raccogliere questa lezione di vita nel momento in cui dall'esperienza terrena accedi alla Vita che non muore.

25 aprile 1982.

(Nunzio Sciarra è l'uomo che porta la croce. Si riconosce anche il parroco don Nicola Di Domenica, il secondo a sinistra)

Orazione funebre per il dott. Amelio Di Carlo

Il rintocco lento delle campane ci invita a salutare il medico di Schiavi mentre egli si allontana dalla consuetudine di servizio e di amore verso i suoi assistiti e tutti i suoi compaesani. Non è il caso mentre voi ne sollevate l'esile corpo quasi vittima

sacrificale per tutti voi, che io mi soffermi sulla bontà di lui, sulla semplicità, sulla affidabilità che lo accostavano a tutti rendendolo disponibile per ogni opera buona. Non le mie povere parole, ma questa bara ancora calda, la fusione di voci e di cuori preganti e confidenti sono sì una predica per tutti noi che ci scuote e che ci illumina.

A chi vi chiedesse chi era e come era il nostro Amelio, poche pennellate basterebbero a delinearne il curriculum umano e professionale. Egli è stato cittadino schiavese nel più intimo delle sue fibre, formatosi, anzitutto, in ambiente familiare schietto, modesto, autenticamente contadino; educato poi alla rigida scuola della tradizione antica. Con grandi sacrifici ha raggiunto i gradi più alti della professione medica, di medico condotto e di ufficiale sanitario. E questi uffici compì e ricoprì con intelligenza vivace e versatile, sorretto da profonda coscienza morale e con cuore grande ed aperto. La sentenza biblica che configura i poveri e gli umili conveniva anche a lui: "*De forti egressa est dulcedo*". Dalla tempra di carattere propria del montanaro e dall'esempio della genia che lo avevano espresso, egli fece scaturire la mitezza che affronta e supera ogni ostacolo e l'esercizio delle autentiche qualità del cittadino della nostra terra.

Amelio non chiese mai di occupare uno dei primi posti come bene avrebbe potuto pretendere. Si accontentò di essere uno dei tanti, uno di quelli che vi passano accanto quasi timorosi di disturbare con la loro presenza.

Visse in atteggiamento di ascoltatore e di interrogante, rispettoso al massimo degli anziani e persino delle esuberanze dei giovani. Commentatore sereno dei fatti che agitano il nostro paese, pronto a segnalarne con gioia ogni più piccola

manifestazione di pacificazione e di bontà. Non siamo qui per adempiere un dovere protocollare. Non siamo qui solo per piangere. Siamo qui come a scuola. La morte è una grande scuola. Essa sola ci convince del nostro niente. Essa sola ci fa conoscere la nostra caducità. Essa ci convince oggi che modestia, mitezza, disciplina interiore ed esteriore, pace, purezza di pensiero e di costume, continueranno a fiorire nella nostra Schiavi per cambiarla in meglio. Il nostro Amelio ci credeva! E per questo, sono certo che la porta della morte non lo ha spaventato. Caro Amelio, è tanto triste ed amaro il tuo declino, il tuo silenzio improvviso. Tu così attivo, così accogliente, così servizievole.

Chi sa, sulla soglia dell'eterno un lampo improvviso sotto quella pianta di ulivo. In un batter d'occhio hai ripercorso a ritroso la tua intensa ma breve esistenza e ti sei ritrovato fanciullo e adolescente nella tua Cannavina e poi studente e infine medico al servizio di chi soffre e di tutti i cittadini di questa nostra Schiavi. Forse ti sei confidato con l'Eterno con i dolci accenti di un profeta indiano: "La morte, Padre, la tua ancella è alla mia porta. Ha attraversato un mare sconosciuto e mi ha portato il tuo richiamo. La notte è buia e il mio cuore pieno di paura; eppure, prenderò il mio lume, aprirò la porta e inchinandomi Le porgerò il benvenuto".

Addio, Amelio carissimo, uomo buono, medico onesto, professionista umile e caritatevole. I tuoi concittadini non ti dimenticheranno. Schiavi ti iscriverà nei dittici dei figli fedeli e benemeriti.

Addio, Amelio. Resta nei nostri cuori. La tua immagine di cittadino onesto e probo: nei vari uffici professionali come al letto dei sofferenti e dei morenti. Disponibile sempre a tutto e a

tutti. Corri incontro al Signore per essere accolto e ricompensato. E nell'atto di presentarti a Lui, ti chiediamo di parlargli della tua Cesina, parlagli di Pierluigi e della tua vecchia genitrice, che ascende oggi il calvario con l'Addolorata. Perora la causa di tutti gli schiavesi, di quelli che sono a Roma e nel mondo perché vogliano onorare la loro origine e la loro terra.

In quest'ora di distacco, triste e straziante, ma inesorabile, tu ci precedi e ci inviti ad evitare di cedere alla nostalgia e alla paura.

Tu sei il pellegrino stanco e felice che approda alla meta. Riposa dalle tue fatiche mentre il tuo esempio rimane nel cuore di tutti noi.

(Deceduto il 1 aprile 1985)

100 anni di "zia Giovannina"

Era giovedì quel 23 giugno del 1892 in cui zia Giovannina [Giovanna Cocucci in Bucci, 23/6/1892 – 1/11/1995] iniziava a recitare il primo atto della sua lunga vita. Da allora ha visto nascite e morti, ha incontrato e dolore, è stata giovine e madre. Come diceva Joan Austen: "ecco una donna che non vede nulla che non soddisfi il suo cuore generoso e la sua mente vivace." Una vita carica di esperienza e sacrifici nella cura premurosa di Cecilia e Peppinuccio prima, e dei nipoti poi.

In questo excursus son concentrati tanti affanni e forse poche gioie ma vi è racchiuso il segno profondo di una storia dal

valore indicibile e dalle risorse insperate. Un grande spazio alla speranza, alla fede, alla carità, che non sono soltanto virtù cristiane ma luoghi di forza del suo essere donna. Virtù praticate con abdicazione e ristrettezze, non solo ora che può essere momento dei rendiconti, ma che l'hanno accompagnata per tutta la vita nella buona e nella cattiva sorte. Oggi come cento anni fa, nella stessa chiesa, per recitare l'atto sempre più lungo della commedia umana. Ora che il suo corpo è l'immagine dell'aggressione provocata dal tempo, la sua anima si legge nel volto, pare acquisire la bellezza delle cento aurore che hanno scandito la sua esistenza. E la sua vecchiaia non è "il limite tra il finire e il nulla" come diceva Chateaubriand, ma il privilegio inestimabile di essere l'antenna tra il mondo del visibile e le certezze del sovrannaturale. La Bibbia: "finché c'è una persona che prega sulla terra .." Ebbene qui c'è una persona che prega per i suoi, per il suo paese, per tutti noi. E zia Giovannina è questa, è la nostra ricchezza, forse l'ultima ricchezza di questo paese, l'ultima risorsa, l'ultima cattedra, la più vera e incontestabile, per sapere che cosa è stato vivere e che cosa ne abbiamo tratto. Per sapere anche quali sono i valori veri che ci riempiono il cuore.

Ne *L'Elogio dell'Ombra*, Borges afferma che la vecchiaia può essere il periodo più felice della esistenza. Zia Giovannina la celebra come una festa insieme ai figli, alla nuora Teresa, ai nipoti, ai parenti tutti, l'accetta serenamente, felice del bene che ha fatto e della simpatia che ha raccolto. E con lei la festeggiamo anche noi convinti che il suo esempio vale per qualunque uomo e per qualsiasi vita, augurandole tanti anni ancora tra noi.

23 giugno 1992.

Congedo da parroco di don Nicola Di Domenica

Al suono festoso delle campane siamo stati convocati in questo prestigioso tempio della fede, della storia e della tradizione di Schiavi che si fregia del titolo del martire Maurizio. Siamo venuti per salutare don Nicola Di Domenica, il veterano lavoratore della mistica Vigna mentre lascia il servizio parrocchiale e consegna le chiavi della Chiesa istituzionale al novello Pastore don Angelo Nicodemo.

Siamo grati a Cristo che dalle oscurità del villaggio chiama i suoi pastori facendoli "modelli del gregge". Grati a Maria di Nazareth che veglia sugli eletti al ministero, ne custodisce le virtù, ne anima i propositi, ne orienta il cammino.

Oggi più che mai è presente nei nostri cuori la vostra immagine, don Nicola: sacerdote tutto d'un pezzo, dall'altare al confessionale, al letto dei sofferenti e nelle molteplici attività d'apostolato. Disponibile sempre a tutto e a tutti, tranne che ad infrangere la carità. Per questo, don Nicola, siete salutato e benedetto da tutti noi che nutriamo nei vostri confronti sentimenti di ineffabile riconoscenza.

A chi mi chiedesse chi è e come è stato il vostro Parroco risponderei: è stato prete nel più intimo delle sue fibre, formatosi alla rigida scuola della tradizione antica, designato all'ufficio pastorale a San Giovanni Lipioni, San Biase e poi a Schiavi dalla perspicacia dei suoi superiori. Né inventore di nuove strutture né innovatore, ma prudente conservatore dei Tesori di dottrina e di tradizione della Chiesa Cattolica.

Nel nostro tempo, nel contesto delle nostre consuetudini ed esigenze è stato ed è un prete leale, operatore di pace, tutto di

Dio e del suo popolo. Voi, don Nicola, non avete chiesto al Signore di occupare uno dei primi posti, come un giorno pretesero Giacomo e Giovanni. Vi siete accontentato di essere uno dei tanti, uno di quelli che passano accanto quasi timorati di disturbare con la loro presenza. Avete vissuto e vivete in atteggiamento di ascoltatore e di interrogante, come Gesù dodicenne, più che come un leader, rispettoso al massimo degli anziani e dei deboli e persino delle esuberanze dei giovani, pronto a segnalare con gioia ogni più piccola manifestazione di bontà. Allora noi oggi tutti insieme Vi auguriamo di mettere ancora la Vostra intelligenza vivace, il Vostro cuore grande ed aperto, la Vostra gagliardia di carattere e la forza della Vostra fede al servizio del Vostro grande ideale per la crescita cristiana di questa comunità.

E a don Angelo che dire? L'Evangelista Marco: Gesù "salì poi sul monte, chiamò a sé quelli che volle ed essi andarono da lui". Ecco, la storia di ogni vocazione sacerdotale, come peraltro di ogni vocazione cristiana, è la storia di un ineffabile dialogo tra Dio e l'uomo. Tra l'amore di Dio che chiama e la libertà responsabile dell'uomo. Così è stato di Pietro e di Andrea. E disse loro: "Seguitemi, vi farò pescatori di uomini. Ed essi lasciate le reti, lo seguirono". (Matteo 4, 19-20)

Così è stato per don Angelo Nicodemo che oggi diventa parroco della Parrocchia di San Maurizio Martire a Schiavi rispondendo con incondizionata fedeltà alla chiamata di Dio. Caro don Angelo, non si tratta di un progetto personale, ma della libera e sovrana decisione di Dio di farti pescatore di uomini, di anime qui a Schiavi. Tutto il paese dà gratitudine ammirata e commossa a Sua Eccellenza Monsignor Vescovo che ti ha inviato in questa Parrocchia, a don Nicola che ha incoraggiato

il disegno.

L'intera popolazione ripone una fiducia e una speranza incrollabile nel tuo apostolato perché sa che tutto il tuo lavoro sarà fondato non sulle tue forze ma sulla forza della Grazia data dallo Spirito Santo. E tutta la parrocchia sarà con te, apprezzerà, valorizzerà quel tesoro di amore, di intelligenza, di azione, di sentimento che pur con i limiti e le imperfezioni della condizione umana metterai nella cura dei fratelli che ti sono affidati.

"Beati coloro che avranno destinato il tesoro dei loro giorni alla verità e alla giustizia, la vita diventerà un vero canto di felicità". Così il Salmista. È un augurio bello che vogliamo fare anche a te don Angelo, che il tuo apostolato ci immerga nell'oceano di Dio e ci faccia ritrovare i cieli della Speranza.

Dicembre 1992.

Orazione funebre per il Notaio Salvo Di Salvo

Il ritocco mesto della campana ci ha radunato in questo tempio sacro della fede e della tradizione per salutare l'ultima volta il vostro e nostro amato Notaio Salvo Di Salvo. Don Angelo, con parole toccanti, ci ha ricordato la sua bontà, la sua profonda onestà che lo accostavano a tutti, che lo rendevano "preparato per ogni opera buona".

Educato in ambiente familiare schietto, alla rigida scuola della tradizione antica, è stato valente avvocato, integerrimo Pretore, stimatissimo Notaio. Ad Atessa, ad Ortona e dovunque ha esercitato la sua Professione si è imposto all'ammirazione e alla stima comune, per la gagliardia di carattere propria della nostra gente, per il tesoro di dottrina di cui era ricco, per la lealtà con cui compiva gli atti professionali sempre attuati con grande scrupolo e correttezza professionale. In queste parole, credetemi, non vi è l'apologia di concittadino, di un professionista che ci è stato caro e di cui tutti siamo orgogliosi.

In questo breve excursus, la vita del Notaio, sono concentrati tanti sacrifici e forse poche gioie ma vi è racchiuso anche il segno profondo di una storia dal valore indicibile. Un grande spazio alla speranza, alla fede, alla carità che non sono soltanto virtù cristiane, ma luoghi di forza del suo essere uomo. È stato un uomo che non ha visto nulla che non ha soddisfatto il suo cuore generoso e la sua mente vivace. Un uomo carico di esperienza nella cura premurosa della sua amata consorte, dei figli prima e dei nipoti poi.

La sua immagine, di uomo tutto d'un pezzo, ma disponibile sempre a tutto e a tutti, sarà nel ricordo di tutti noi, riconoscenti

per il bene che ha fatto e la simpatia che ha raccolto. E ora eccoci, nella stessa Chiesa ora che il suo corpo ha scandito l'ultimo sussulto, tra il mondo del visibile e le certezze del soprannaturale.

Per citare con il poeta indiano Tagore l'ultimo atto della commedia umana: "La morte, Padre, la tua ancella è alla mia porta. Ha attraversato un mare sconosciuto e mi ha portato il Tuo richiamo. La notte è buia e il mio cuore è pieno di paura. Eppure, prenderò il mio lume, aprirò la porta e inchinandomi le porgerò il benvenuto".

Così è stato per il Notaio Di Salvo. E la morte ieri è venuta, è diventata una scuola, è diventata una cattedra che ci invita alla contemplazione del niente che siamo e della intramontabile dignità che ci attende.

Il Notaio Di Salvo, il nostro don Salvo ha improntato la sua vita a questi canoni di ascesi cristiana e li ha vissuti. E tutta questa gente, ha intuito, da questa cattedra, la più vera, quali sono i valori veri che possono riempire il nostro cuore. Ma dopo la crudezza della morte, don Salvo, il pellegrino stanco e felice, è approdato alla contemplazione del Padre, e allora: beati gli afflitti perché saranno consolati.

Signora Maria, Giancarlo, Zefferino, parenti tutti, il nostro don Salvo è sulla soglia dell'eterno, nell'area delle beatitudini, nell'attesa del ricongiungimento promesso.

Addio, Notaio di Salvo. I Tuoi concittadini non Ti dimenticheranno. Schiavi Ti iscriverà nei suoi dittici come cittadino probo e professionista illustre perché il tuo esempio vale per qualunque umano e per qualsiasi vita, perché hai saputo vivere l'esortazione del Salmista: Beati coloro che

avranno destinato il tesoro dei loro giorni alla Verità e alla Giustizia.

(Deceduto il 31 gennaio 1996)

Venticinquesimo anniversario dell'ordinazione sacerdotale di don Angelo Nicodemo

Nella felice ricorrenza del venticinquesimo di ordinazione sacerdotale non è facile esprimere un pensiero su don Angelo Nicodemo. Non è facile, specie se come in questo momento ci vince la forza dell'affetto e l'onda dei ricordi. Ma facendo violenza alla sua umiltà e alla sua innata modestia, rendiamo onore alla sua bontà, alla sua schiettezza, alla sua fiducia in Dio così spontanee e naturali in lui.

Il suo discorso è franco e leale e bastano poche parole per sentir parlare il Sacerdote fedele a Dio, obbediente alla Chiesa, amante delle anime specialmente dei malati e degli ultimi.

Per don Angelo gli infermi e gli anziani riproducono in terra il Cristo sofferente e meritano per questo, una attenzione particolare. Egli è circondato dalla stima di tutti e tutti lo apprezzano e lo amano per la sua semplicità e per la sua generosità di cui specie gli umili da lui assistiti conoscono tangibilmente i pregi.

Poco conosco del curriculum umano e sacerdotale di don Angelo, tranne i dati cronologici e i luoghi ove ha esercitato il ministero. Ma la caratteristica del suo servizio ci appare tutto

avvolto dall'umiltà, dalla semplicità e dalla carità. Di tutto ciò io lo ringrazio e lo ringrazio anche da parte mia per le cortesie ripetutemi nel corso di questi dieci anni, significativi di innata signorilità e amabile gentilezza.

"Gesù salì, poi, sul monte", dice l'Evangelista Marco, "chiamò a sé quelli che volle ed essi andarono con Lui."

Ecco la storia di ogni vocazione. É la storia misteriosa e ineffabile di un dialogo tra Dio e la Creatura. Tra l'Amore di Dio che chiama e la libertà responsabile dell'uomo. Così è stato di Pietro e di Andrea. E disse loro: "Seguitemi, vi farò pescatori di uomini", ed essi lasciate le reti lo seguirono. Così è stato per don Angelo Nicodemo che oggi festeggia la risposta incondizionata di fedeltà alla chiamata di Dio.

Caro don Angelo, non si tratta di un tuo progetto personale, ma della libera e sovrana decisione di Dio di farti Suo discepolo. Perciò l'intera comunità di Schiavi ripone una fiducia serena, una speranza incrollabile sul tuo apostolato sacerdotale. E anche nell'ora della stanchezza e del travaglio ti identifica con la nostra chiesa locale che non ha quadri di valore, non possiede antichità di mura. Non ha niente ma ha l'Altare e su quell'altare tu Sacerdote di Dio, nell'umiltà della tua condizione umana con le parole sante "*Hoc est Corpus Meum*" rinnovi il prodigio dei prodigi e sulla tua parola il Signore del Cielo e della Terra si fa pane su quella mensa per lenire la fatica degli umili e la privazione dei miseri. Malgrado ciò, tu sai, noi tutti sappiamo che il cuore dell'uomo è spesso attraversato dalla cupidigia, dalla superbia, dall'odio che producono una scia di dolore, di cattiveria, di infelicità.

Tu sai che il tuo lavoro sarà fondato non sulle tue forze ma su

quella forza della Grazia data dallo Spirito Santo. Quello Spirito che anche oggi e da venticinque anni si posa su di te nella Messa, come ebbe a posarsi duemila anni fa su una giovane di Nazareth che pronunciò un *fiat* che ha cambiato la storia. E non fu un atto di condiscendenza passiva il Suo. Ella "si turbò" e forse anche tu ti sarai turbato e in quell'attimo di turbamento possiamo immaginare quali interrogativi, quali incertezze, quali tentennamenti abbiamo tormentato l'anima della giovane Maria e del giovane Angelo. Fino alla consapevolezza sempre più chiara e manifesta: è la chiamata di Dio. La sua voce mi incoraggia, mi consola, mi scuote, mi chiama. E tu hai risposto con il suggello del tuo sacerdozio e della tua fratellanza con Cristo.

E il 29 giugno 1977 sei entrato nella milizia della Chiesa pellegrina in cammino verso la patria promessa. Si è adempiuto così il *fiat* ripetuto anche da Te. E tutto questo nella speranza di avere sempre per madre la ragazza della Galilea Maria e per bussola di orientamento la Chiesa, per professare la fede cattolica: "nella comunione dei santi, la remissione dei peccati, la resurrezione della carne, la vita eterna".

Don Angelo, in questo giorno di festa noi tutti insieme ti auguriamo di continuare a mettere la tua intelligenza vivace, il tuo cuore grande, la forza della tua fede al servizio della Chiesa per la crescita di questa comunità. E non aver paura, don Angelo, oltre al papà tuo dal cielo, a mamma tua, i tuoi parenti, i tuoi confratelli, tutta la comunità parrocchiale continuerà ad apprezzare, valorizzare quel tesoro di amore, di intelligenza, di azione che pur con i limiti e le imperfezioni della condizione umana, hai sempre messo nella cura dei fratelli che il Vescovo ti ha affidato.

Ma per ogni cristiano, celebrare è guardare avanti, affidarsi a Dio. "Beati coloro che avranno destinato i loro giorni alla verità e alla giustizia. La loro vita diventerà un vero canto di felicità". Così il Salmista. Questo augurio a nome di tutti noi di vero cuore a te, don Angelo, beato che hai risposto all'invito dello Sposo Divino.

Metti, don Angelo, la tua mano nella Sua mano. E Cammina tutto solo con Lui. Dio ha abbandonato la gloria ed è venuto da te. Che il tuo sì accenda anche per noi una speranza nuova. Che il tuo sì immerga te e noi nell'oceano di Dio. Il Protettore Maurizio con Pietro e Paolo, Nazario, Celso e Vittore ti accompagnino con la loro benedizione. Noi ti accompagniamo con il nostro augurio: *Ad multos annos. Tu vivas in Christo*. Come 25 anni fa quando liberamente rinunciasti ad un sistema di valori stabilito sul superfluo, sull'apparire, sulla competizione, sul danaro e scegliesti di essere libero da ogni ruolo e attributo, nudo nel riconoscimento della tua umanità per annunciare pace e un regno vicino. Così anche oggi il Maestro ti rinnova la promessa meravigliosa: "Ti ho chiamato per nome. Io non ti dimenticherò. Io ti ho scolpito nel palmo della mano".

29 giugno 2002.

Don Angelo Nicodemo (1952-2016) è stato parroco di Vastogirardi, Roio, Giuliopoli, Schiavi di Abruzzo, Taverna, Fontesambuco di Agnone, Castelverrino e San Giovanni Lipioni.

APPENDICI

Appendice a. Dimissioni da consigliere provinciale

Bottone insiste nelle dimissioni

L'eco delle dimissioni da consigliere provinciale di Vittorio Bottone non si è ancora spenta e continua ad avere strascichi polemici di una certa rilevanza. Da noi avvicinato ieri in occasione del Congresso della DC a Passo Lanciano, Vittorio Bottone ci ha confermato la sua intenzione di non ritirare le dimissioni fino a quando l'amministrazione provinciale non sarà intervenuta concretamente a sanare una situazione (quella dei comuni di Schiavi, Castiglione, Castelguidone, Celenza, Montazzoli, Guardiabruna, Torrebruna e San Giovanni Lipioni) estremamente preoccupante e che non si limita alla frana dei giorni scorsi, in quanto coinvolge un po' tutto il complesso problema della viabilità dell'Alto Chietino. In particolare, poi, Vittorio Bottone accusa di scarsa solidarietà con le popolazioni colpite l'amministrazione provinciale che si sarebbe decisa a mandare a Montazzoli il vicepresidente per vagliare la situazione solo una decina di giorni dopo il verificarsi della frana. Numerose sono state le sollecitazioni rivolte a Bottone anche da organi di partito, affinché ritiri le dimissioni, ma il consigliere provinciale, forte della solidarietà degli amministratori dei comuni interessati, pronti a decisioni anche clamorose, sembra deciso a non recedere dalla sua posizione.

Il Tempo, 19 maggio 1969.

Si allarga la polemica per Montazzoli

Bottone non rinuncia alle dimissioni

Il consigliere ha presentato una interpellanza con la quale chiede spiegazioni sul comportamento della giunta e sui contrasti che sono insorti nel gruppo democristiano

Come era logico aspettarsi la notizia delle clamorose dimissioni del consigliere provinciale democristiano Vittorio Bottone hanno avuto la loro eco anche in sede ufficiale. Il consigliere Marcello Russo ha rimesso al presidente della Amministrazione provinciale l'interpellanza che di seguito riportiamo: "il sottoscritto consigliere interpella la S. V. per conoscere 1) le ragioni delle dimissioni del collega consigliere Vittorio Bottone; 2) se tali dimissioni si debbano considerare definitive o con beneficio di revoca; 3) se a seguito di esse non ritenga necessario coinvolgere di urgenza il Consiglio per i provvedimenti del caso e se non si ritenga necessario verificare l'esistenza della maggioranza, considerato che la attuale Amministrazione sottraeva sostegno dal voto di soli 16 consiglieri; 4) se la Giunta ritenga di poter condividere le ragioni di protesta del consigliere Bottone, quali azioni il detto consigliere abbia espletato prima di presentare le dimissioni e per quali ragioni tali azioni siano restate senza frutto; 5) se, per quanto riguarda in particolare la frana di Montazzoli, si ritengano sussistere responsabilità."

Insomma della frana di Montazzoli si riparlerà – ed, è prevedibile, in termini alquanto polemici - nell'asse provinciale. Il consigliere Bottone, intanto, mantiene fermo il suo atteggiamento di disimpegno dimissionario, malgrado le

costanti pressioni. “Nella zona non è grave soltanto la frana di Montazzoli, ma i campanelli d'allarme squillano un po’ dovunque. La situazione della transitabilità è generalmente critica e la frana l'ha resa, per diversi centri, pressoché drammatica. Le dimissioni presentate non sono un capriccio. Non si può ignorare quanto succede. Ripeto, comunque, non muterò posizione fino a quando non ci saranno i richiesti e concreti interventi”.

Il Tempo, 21 maggio 1969.

Al Dr. Pompeo Suriani

Presidente Amministrazione Provinciale

Chieti, 16/6/1969

Illustrissimo Signor Presidente,

come le è noto con mia lettera del 16/5/1969 ho rassegnato le dimissioni dalla carica di Consigliere Provinciale. Ho motivato tale gesto con la ritardata soluzione dei problemi della viabilità della zona che rappresento. Problemi che si sono accentuati per effetto della frana di Montazzoli che ha praticamente isolato l'alta montagna sia dal Capoluogo sia dai Comuni che gravitano nel medio ed alto Sangro.

Il mio gesto non voleva e non vuole essere polemico ma era diretto a richiamare l'attenzione degli organi politici ed amministrativi su una situazione che può essere definita

veramente preoccupante. Senonché in questi ultimi giorni si sono verificati episodi che mi inducono a recedere dalle posizioni assunte. Difatti, Ella, Signor Presidente ha voluto mettermi al corrente con nota dell'11/6/69 di tutti i provvedimenti che finalmente sono stati adottati o posti allo studio dell'Ufficio Tecnico della Provincia. Inoltre, e questo ha il maggior peso su chi sente di essere il genuino rappresentante delle popolazioni che con alto suffragio di voti gli hanno conferito il pesante incarico, i Sindaci dei Comuni del mio collegio mi hanno rivolto per iscritto e verbalmente pressanti ed insistenti richieste perché ritiri le dimissioni.

Ritengo opportuno, anzi, di rimetterLe copia delle lettere che mi sono state inviate dalle suddette Autorità. Sento il dovere, altresì, in tale sede di dare atto all'amico e al collega Piero Berardi della solidarietà manifestatami in questa circostanza e di quella espressa in maniera unanime e caldamente affettuosa da tutto il gruppo di maggioranza. Ugualmente determinante è stato l'ampio e cordiale colloquio con il Segretario Provinciale della DC che ha tenuto a confermarmi la più ampia solidarietà del Partito. Inoltre di rilevante importanza è stata anche l'assicurazione che la Cassa per il Mezzogiorno interverrà in maniera sostanziale con un finanziamento di 500.000.000 per la viabilità della zona.

In queste condizioni, poiché mi sento ancora e sempre al servizio delle popolazioni della mia zona e di quella Idea che non può essere abbandonata anche quando si verifichino contrasti che sono propri di un partito democratico nel quale la dialettica interna è connaturata con la democrazia, devo comunicarLe che con la presente ritiro le dimissioni.

Le confermo la mia volontà di collaborare con il miglior spirito

per il benessere delle nostre popolazioni convinto che anche così si afferma e si difende il loro diritto ad avere un avvenire più umano e più giusto.

Ossequi distinti.

Vittorio Giuseppe Bottone

La seduta del consiglio provinciale

La seduta odierna del consiglio provinciale è vissuta tutta sulle rientrate dimissioni di Vittorio Bottone e sulla discussione riguardante il famigerato istituto di Grottaferrata dove erano stati ricoverati undici ragazzi del chietino. Come abbiamo anticipato nella nostra edizione di ieri, Vittorio Bottone ha receduto dal suo atteggiamento dimissionario ed ha giustificato tale nuova posizione con il concreto impegno della Provincia e della Cassa per il Mezzogiorno di intervenire con fondi di una certa entità in favore di una zona, come quella dell'Alto Sangro, che è una delle più povere nell'ambito della provincia che già di per se stessa si trova sugli ultimi gradini della scala del reddito nazionale. Bottone ha auspicato che questo interessamento non sia un fatto momentaneo ma si riveli come la prima mossa per una politica finalmente nuova in favore della zona montana del Chietino. …

Il Tempo, 18 giugno 1969.

Atessa, 21/6/1969

Gentile Signor Bottone,

abbiamo ha avuto notizie, attraverso la stampa, della vostra azione svolta a favore della viabilità in queste nostre zone di provincia di Chieti che da tempo credevamo abbandonate da tutti. A voi il nostro particolare e caloroso ringraziamento per tutto ciò che avete già fatto e per quanto andrete a fare in favore delle popolazioni delle alte montagne chietine cui siamo tenacemente legati da sincera cordialità ed amicizia profonda.

Vogliamo indicarvi un altro compito per cui battervi in Consiglio Provinciale e cioè la realizzazione della lunga strada collinare Ascoli Piceno, Teramo, Chieti, Atessa e Castiglione Messer Marino, che dovrebbe collegare l'Abruzzo e le Marche con il Molise e zone di Napoli. Voi già comprendete quanto sia importante la realizzazione di queste strade per la valorizzazione e la prosperità dei Comuni in cui voi siete il rappresentante più qualificato e più battagliero. Vi rivolgiamo perciò un caldo appello, affinché prendiate a cuore anche questa opera, e ne facciate una battaglia da condurre con energia e fermezza. Con quell'energia e con quella fermezza che già avete dimostrato recentemente e per cui vi siete imposti alla ammirazione nostra e di tutti cittadini di Atessa. Vogliate perciò gradire i sensi della più profonda stima e considerazione, sicuri come siamo di un vostro intervento decisivo che tornerà senz'altro in favore delle nostre popolazioni così a lungo dimenticate.

Grazie infinite e ossequi.

Umberto De Marco e Riccardo Tinaro

Appendice b. Curriculum vitae e professionale

Titoli accademici

- Diploma di maturità, Liceo Scientifico Statale di Napoli.
- Laurea in Medicina e Chirurgia, Università di Napoli "Federico II".
- Specializzazione in Medicina del Lavoro, Università di Napoli "Federico II".
- Specializzazione in Igiene Generale e Speciale, Università di Napoli "Federico II".
- Specializzazione in Medicina e Igiene Scolastica, Università di Napoli "Federico II".
- Specializzazione in Operatori Socio-Sanitari dei Consultori Familiari, Università di Napoli "Federico II".

Carriera politica

- Consigliere, Provincia di Chieti (1965 -1980).
- Assessore all'Igiene e Sanità, Provincia di Chieti (1970 -1980).
- Consigliere, Comune di Schiavi di Abruzzo (1980 - 1985).

Carriera professionale

- Assistente medico-chirurgo dal 28/12/1970 al 30/4/1973 presso l'Ospedale Civile di Atessa.
- Aiuto di Medicina Generale, sezione lungodegenti, dal 1/5/1973 al 31/8/1992 presso l'Ospedale Civile di Atessa.
- Primario Incaricato di Medicina Generale dal 1/9/1992 al 31/2/1998 presso l'Ospedale Civile di Atessa.
- Direttore sanitario f.f. dell'Ospedale Civile di Atessa dal 18/3/1994 al 31/3/1998.

- Responsabile e coordinatore del Servizio di Medicina Legale e delle Assicurazioni della ASL Lanciano-Vasto dal 11/2/1997 al 31/7/2000.
- Responsabile medico del Dipartimento di Assistenza Sanitaria di Base e Specialistica, del Servizio di Riabilitazione e del Servizio di Medicina Legale e delle Assicurazioni della ASL Lanciano-Vasto dal 26/8/1998 al 31/7/2000.
- Pensionamento 1/8/2000.

Altre attività e titoli

- Presidente della Commissione Collegiale per l'accertamento della invalidità e inabilità della zona di Lanciano dal 1997 al 2000.
- Presidente della Commissione Collegiale per l'accertamento della invalidità e inabilità della zona di Vasto dal 1997 al 2000.
- Componente effettivo della Commissione Invalidi Civili di Villa Santa Maria dal 1981 al 2002.
- Consulente tecnico d'Ufficio dei Tribunali di Lanciano e Vasto in qualità di Medico del Lavoro dal 1983 al 2005.
- Consulente tecnico d'Ufficio del Giudice di Pace di Lanciano in qualità di Medico del Lavoro dal 2000 al 2005.
- Medico Competente del Servizio di Prevenzione e Protezione della ASL di Lanciano-Vasto dal 1995 al 1999.
- Presidente della Commissione preposta all'istruttoria e verifica dei procedimenti in tema di richiesta di apertura, ampliamento, trasformazione e trasferimento di strutture sanitarie varie nell'ambito della ASL Lanciano-Vasto.
- Insegnante presso la Scuola Infermieri Professionali di Atessa dal 1981 al 1994 per complessive 930 ore.
- Membro del Comitato Etico Indipendente della ASL Lanciano-Vasto dal 1998 al 2000.

Vittorio Giuseppe Bottone
Schiavi di Abruzzo, 3 luglio 1933 – Atessa, 4 dicembre 2016

In fondo alle Vostre speranze e ai Vostri desideri sta la mia conoscenza di ciò che è oltre la Vita perchè la speranza dell'amore è l'eternità

perciò Vi dico:
la Vostra Vita al limite del Tempo
brilli ancora come la rugiada sulla
punta della foglia

perciò Vi grido
Amare qualcuno è dirgli
non morirai mai.